La testata informativa di

CARITAS TICINO

Giovedì alle 12.45 su

Sede centrale: via Merlecco 8, 6963 Pregassona, Tel. 091/936 30 20 Fax. 091/936 30 21 - e-mail: cati@caritas-ticino.ch - Anno XXIII N.5 2004 novembre-dicembre - Fr. 4.-

INFORMAZIONI CARITAS TICINO

CARITAS INSIEME

10 anni di TV

1994 2004

Nel segreto delle perle

in video e online www.caritas-ticino.ch

corso di introduzione per realizzare gioielli con perle di vetro indiane
(italiano e francese)

in vendita presso:

Mercatino e Boutique Chiasso. Corso S. Gottardo 55
Boutique Lugano. Via Carducci 3
Mercatino Pregassona. Via Merlecco 8
PerlArt Bellinzona. Salita alla Motta 4
www.catishop.ch

CARITAS TICINO propone perle e accessori nella Boutique di Lugano e a PerlArt a Bellinzona

artigianato abiti accessori nelle Boutiques di CARITAS TICINO
regali natalizi di qualità
... per solidarietà
Boutique Fairness
piazza san Rocco a Lugano
Boutique Perlart
salita alla Motta 4
dietro alla Collegiata
Bellinzona

Amori impossibili, trasfigurati, e BUON NATALE

di Roby Noris

I colori autunnali nei giorni di vento all'imbrunire con l'odore della legna bruciata dai camini, se si ha la fortuna di abitare in uno di quegli angoli della terra dove queste immagini e queste sensazioni si possono assaporare, sono per alcuni come le tonalità minori, impagabili rispetto agli accordi maggiori - fatta eccezione naturalmente per qualche pagina mozartiana e il blues. Insomma per quelli a cui le dissonanze di Stockhausen, Berio o Penderecki, le distorsioni inventate da Hendrix e il canto bifonico gutturale dei mongoli siberiani compagni di Sainko Namchylak producono brividi di piacere, - ma spero anche gli altri - lo spettacolo della natura che si richiude a riccio trasformando forme colori e odori nel formato invernale può assumere valenze straordinarie: emozione e commozione di fronte al bello, a quel qualcosa trasfigurato che sembra rispondere alle domande esistenziali di ciascuno. Il bello quando è straripante sembra dare ragione dell'esistenza, "da dove vengo" e "dove vado" diventano sintetiche richieste di pienezza, di amore totale.

Ma come si fa a non annegare nella melassa banalizzante e letale del sentimentalismo quando si vuol anche solo accennare all'amore? Ho nella mia videoteca tre film che trattano la questione dell'amore, probabilmente il tema più gettonato nel cinema, partendo dalla prospettiva dell'amore impossibile e disperato che con la connotazione della fine o della morte riescono a rappresentare la possibilità di trasfigurazione del sentimento in qualcosa di immortale, cioè senza fine e senza tempo.

Non sono commedie romantiche né tantomeno prodotti disneyani natalizi per tutta la famiglia, ma tre film durissimi che tentano di scavare un po' di più del solito alla ricerca della verità, per quanto dolorosa possa essere. L'americano La macchia umana, il coreano Oasis e l'italiano Non ti muovere.

The Human Stain, La macchia umana del 2003 con Nicole Kidman e Anthony Hopkins, incrocia due storie di abbrutimento, di autodistruzione, di meschinità e di rifiuto della propria storia, per costruire un rapporto apparentemente senza nessuna speranza , un rapporto impossibile che trova la sua espressione più piena nell'andare veramente a fondo, offrendo a sé e all'altro ciò che rimane di vero, quel poco che comunque c'è e sembra trasfigurarsi nell'ombra della morte che sigilla per sempre ciò che non può essere cancellato. Sublime la scena della Kidman in ginocchio che tira fuori da sotto il letto il suo segreto tesoro, due scatole cubiche dorate con le ceneri dei figli morti in un incendio, mentre Anthony Hopkins allunga una mano per proteggerla sfiorandola appena, gesti, luci, espressioni che sembrano rubate da una camera impietosa che disegna mirabilmente un groviglio inestricabile fra precipitare e risorgere, fra morte e infinito.

Oasis del 2002 è un difficilissimo percorso sul diritto ad amare quando un handicap fisico grave sembra impedirlo irrimediabilmente. Una ragazza spastica interpretata stupendamente dalla coreana So-ri Moon vive la sua storia d'amore marcata drammaticamente dalla malattia e dalla sua dipendenza da tutti coloro che la circondano ma in alcune sequenze del film si muove danzando, guarita,

continua a pag. 3

Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, 6963 Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21
Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, c.p. 231, 6963 Pregassona
Abbonamento: 5 numeri Fr. 20.-
Copia singola: Fr. 4.- CCP 69-3300-5
Direttore Responsabile: Roby Noris
Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegri, Patrizia Solari, Cristina Vonzun
Hanno collaborato: Aldredo Meier
Grafica e impaginazione: Michela Bricout
Foto di copertina: Fotogrammi da 10 anni di emissioni televisive Caritas Insieme
Foto da: Caritas Insieme TV, archivio Caritas Ticino
Foto di: Massimiliano Anzini, Herminia Dorici, Alfredo Meier, Giovanni Pellegri, Roby Noris
Tiratura: 7'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

anno XXIII, n.5 - novembre / dicembre 2004

sommario

Editoriale
di Roby Noris

impegno sociale e politico

No alla Legge Federale sulle cellule staminali 4
Commissione Bioetica CVS

Il bene non giustifica i mezzi 4
intervista a Card. Georges Cottier

Che cosa sono le cellule staminali? 6
di Giovanni Pellegri

Tutte le cellule staminali sono uguali? 7
di Giovanni Pellegri

Problemi etici 8
Pontificia Academia pro Vita

Da laico vi dico: è una barbarie 9
intervista a Angelo Vescovi

In un ventesimo di millimetro ci sta un uomo? 10
di cura di Giovanni Pellegri

Perequazione o sperequazione finanziaria? 12
di Carlo Doveri

cultura e comunicazione

Alzheimer: per combatterla bisogna conoscerla 14

Con amore contro un morbo che non pedona 16
di Alfredo Meier

Net-one la "rete" dei comunicatori 18
di Cristina Vonzun

1994-2004 10 anni di Caritas Insieme TV 20
di Roby Noris

Disegnare la speranza 22
di Dante Balbo

Il volo della farfalla 26
di Dante Balbo

Taglia i PO taglia i PIP taglia, taglia, taglia... 28
di Roby Noris

La povertà ammala. La società malata, impoverisce 32
di Dante Balbo

Chi sono i poveri? 34
di don Giuseppe Bentivoglio

amore per i poveri

A Kismaros aumentano le cure 38
di Marco Fantoni

famiglia

La famiglia ultimo bastione 40
di Dante Balbo

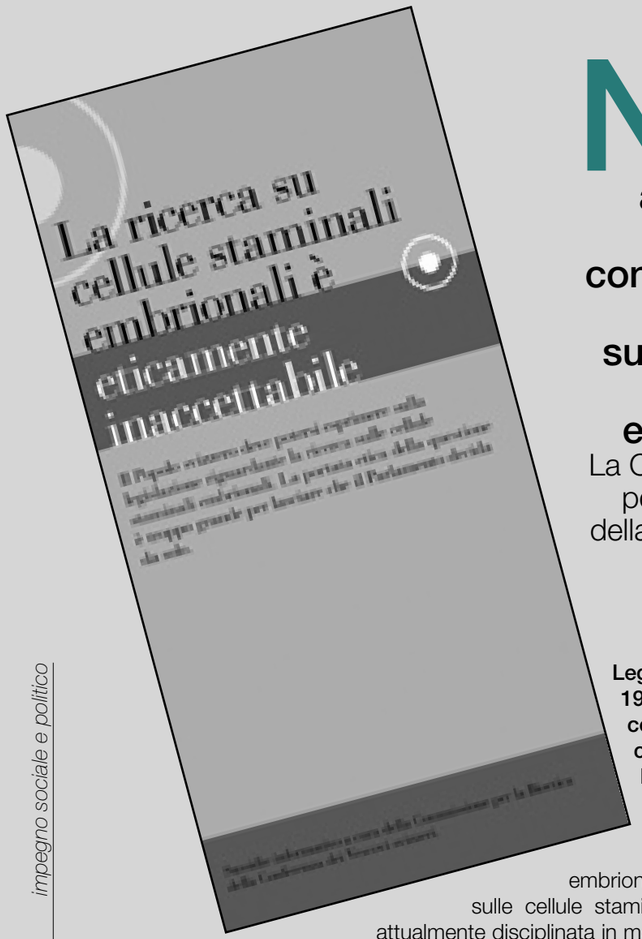
santi da scoprire

Beata Paola Elisabetta Cerioli 44
di Patrizia Solari

editoriale - continua da pag. 1

come in un sogno dove la sua domanda d'amore trova piena risposta. Ma quale è la vera risposta? Sembra domandare il film nel suo procedere. È ciò che ci appare come impossibile perché segnato dall'handicap o ciò che trascende questa condizione ed è vero al di la della nostra percezione? Muovendosi sul filo del rasoio questo film delicatissimo, e durissimo, riesce a trattare un tema tabù con delicatezza e maestria riuscendo a far intravedere nel corpo rattrappito della protagonista la crisalide di una splendida farfalla che porta in se tutta la capacità di amore, al di là del tempo e dello spazio in cui potrà esprimersi.
Non ti muovere, film di quest'anno scritto da Margaret Mazzantini che col marito regista e protagonista Sergio Castellito, ne ha scritto la sceneggiatura, è stato presentato a Cannes dove però hanno osannato un polpettone noioso come Farenheit 9/11; ma avevano già perso il treno anche con Amelie Poulain.
In Non ti muovere, Penelope Cruz, irriconoscibile e da Oscar, dà vita a un personaggio borderline, disperato e indifeso che trova nella sua domanda-offerta d'amore il riscatto da un'esistenza degradata e marginale in una figura che rinasce per morire, una sorta di trasfigurazione, che le ridona tutta la sua dignità. La corsa nel metrò o l'addio al suo cane quando deve andarsene dal cantiere dove abitava sono momenti indimenticabili di grande commozione. Sergio Castellito parlando di questa scena dice "ho visto piangere gli operatori e i tecnici, fisicamente, e alla fine sono andati a ringraziare l'attrice per questo momento straordinario". L'intreccio fra voglia di vivere, amore e morte, si dipinge in quegli sguardi segnati dalla sofferenza, in quel parlare o singhiozzare o piuttosto gridare col linguaggio del corpo, un corpo da bambina che a volte corre, a volte danza e a volte muore.
Sono tre pagine di cinema che chiedono forse una certa maturità nell'accostarsi a questi personaggi, e forse anche qualche strumento cinematografico per coglierne la bellezza, ma vale la pena di fare la fatica necessaria per sentire il loro urlo d'amore.

Fra meno di un mese sarà Natale e se possibile è con questa chiave di lettura che proverei a evitare la banalizzazione del messaggio d'amore insito nella ricorrenza natalizia che da duemila anni si ripropone ai cristiani come occasione per recuperare il senso della vita. Per questo offro a tutti i nostri lettori e telespettatori l'ultima fatica di Caritas Insieme TV che a Natale festeggia 10 anni di andata in onda settimanale. Quattro puntate d'Avvento con il Vescovo che nel nostro pub, il Sigrid Undset Club, circondato da una quindicina di amici, cercherà di proporci un cammino di riflessione sull'attesa di Gesù che nasce e si fa uomo per amore.
Buon Natale ■



NO
alla legge federale concernente la ricerca sulle cellule staminali embrionali

La Commissione per la Bioetica della Conferenza dei Vescovi Svizzeri

Legge federale del 19 dicembre 2003 concernente la ricerca sulle cellule staminali embrionali (LCel)

In Svizzera, la ricerca sugli embrioni umani e quella sulle cellule staminali embrionali è attualmente disciplinata in modo confuso e incompleto. Di fronte all'impellenza di dare una risposta legislativa, il Consiglio federale, nel mese di novembre del 2001, optò per la regolamentazione della ricerca sugli embrioni soprannumerari e sulle cellule staminali embrionali in una legge federale a sé stante. Il 20 novembre 2002, il Consiglio federale ha adottato il disegno di legge. Nell'ambito del dibattito parlamentare il campo d'applicazione fu limitato alla derivazione di cellule staminali embrionali da embrioni soprannumerari e alla ricerca su cellule staminali embrionali. Venne così cambiato il titolo della legge, che da legge federale concernente la ricerca sugli embrioni soprannumerari e le cellule staminali embrionali divenne legge federale concernente la ricerca sulle cellule staminali embrionali (legge sulle cellule staminali, abbreviata in LCel).

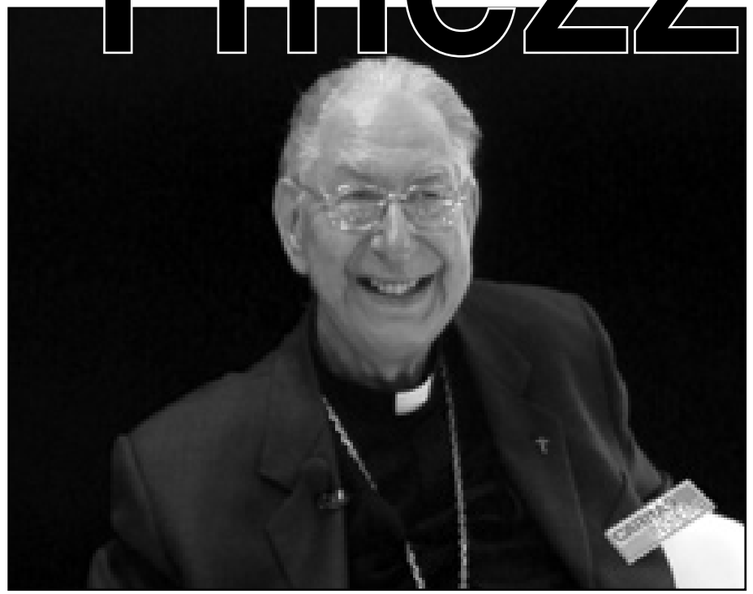
L'Assemblea federale ha approvato la legge sulle cellule staminali il 19 dicembre 2003, nella votazione finale. Lo scopo della legge è quello di evitare abusi nell'utilizzazione di embrioni soprannumerari e di cellule staminali embrionali nonché di tutelare la dignità dell'uomo. L'impiego di embrioni soprannumerari per la derivazione di cellule staminali e di cellule staminali embrionali a scopi di ricerca deve essere quindi permesso solamente a condizioni restrittive ben determinate.

Tre comitati (Associazione "Sì alla vita", Aiuto svizzero per madre e bambino, Basler Appell gegen Gentechnologie) hanno lanciato il referendum contro la legge sulle cellule staminali. Il termine di referendum è scaduto l'8 aprile 2004. Presso la Cancelleria federale sono state depositate in totale 85.000 firme.

Il bene non giustifica i mezzi

a cura di Dante Balbo

Il Card. Georges Cottier, teologo della Casa Pontificia, difende la vita umana nella sua integrità, dall'inizio alla fine: intervista al Porporato svizzero per contribuire al dibattito sulle cellule staminali embrionali.



Il Card. Georges Cottier ha rilasciato ai microfoni di Caritas Insieme TV una intervista di notevole spessore culturale ed umano, trasmessa il 23-24 ottobre nella puntata n. 514.
All'argomento trattato, la legittimità o meno di usare cellule staminali embrionali come previsto nella prossima votazione, abbiamo voluto dedicare ampio spazio sulla nostra rivista, soprattutto perché non si tratta evidentemente di questione solo tecnica, ma di una scelta umana, di un'altra breccia verso l'etica funzionale che abbatte principi per far posto ad interessi economici, non sempre trasparenti e non necessariamente davvero utili.
Qui riportiamo un estratto dall'intervista del prelato elvetico, cui si è rivolto il biologo Giovanni Pellegri, nostro redattore.

Parliamo di cellule staminali che sono estratte dalla blastocisti (vedi riquadri a pag. 6-7), la forma iniziale di sviluppo dell'embrione, con la sua conseguente distruzione. Come è possibile che questo insieme di cellule senza alcuna coscienza o percezione possa essere considerato un individuo? Non è possibile approfittare di queste cellule per curare malattie gravi o, almeno, lavorare per la ricerca in questo senso?

Bisogna capire di che cosa stiamo parlando quando parliamo di questo essere all'inizio del suo sviluppo. Siamo di fronte ad un individuo, con un suo programma genetico diverso da quello della madre, che è capace di svilupparsi fino all'età adulta senza alcun salto, senza alcuna rottura nella sua continuità di crescita.

All'inizio l'embrione è quasi invisibile, ma se seguiamo la sua storia vediamo che è lo stesso individuo che si sviluppa fino a diventare un uomo.

Il suo sviluppo, tuttavia, non è modificato dall'esterno, ma in virtù di una forza interna, che già possiede. Questa è una caratteristica di tutti gli esseri viventi, che certamente hanno bisogno di condizioni opportune per crescere, il seno materno, la presenza di genitori, la scuola e da adulti la società nel suo insieme, ma l'ambiente è solo un aiuto per l'individuo, per la sua crescita autonoma, per la quale queste sono solo condizioni favorevoli.

Per tornare alle cellule embrionali, si deve dire che l'uomo adulto ha centinaia di organi e tessuti, che si sviluppano in maniera fantastica, ma all'inizio possiede alcune cellule polivalenti, capaci di trasformarsi nei diversi tessuti, a seconda del programma in cui saranno inserite.

Le prime quattro cellule sono dette totipotenti, perché costituiscono gli elementi fondamentali per definire un individuo e se sono divise potranno dar luogo ad individui diversi, mentre a partire da un agglomerato di dodici cellule si hanno le cellule cosiddette pluripotenti, cioè che possono indifferentemente creare tessuti diversi, ma all'interno di un programma individuale già definito.

La cultura di queste cellule è molto interessante, perché permette di riparare dei tessuti malati, cioè di curare persone che sono affette da gravi malattie, ma abbiamo veramente il diritto di toccare un embrione per prendergli queste cellule?

In questi ultimi anni la scienza ha scoperto che questi tipi di cellule esistono anche nell'adulto o nel cordone ombelicale, dove sono particolarmente numerose e le ricerche per un loro eventuale utilizzo nella cura

Guarda sul tuo computer il servizio televisivo su questo tema
www.caritas-ticino.ch

Che cosa sono le cellule staminali?

Si chiamano "staminali" e sono le cellule attualmente al centro del dibattito scientifico, politico ed etico. Sebbene rare, si trovano un po' ovunque nel nostro corpo. Sono delle cellule ancora immature, in grado di riprodursi e differenziarsi in tutti i tipi di cellule del tessuto che risiedono.
Ogni giorno, infatti, il nostro corpo deve, per esempio, sostituire un miliardo di nuovi globuli rossi e ogni due settimane gli strati protettivi della pelle sono interamente rinnovati. I "pezzi di ricambio" vengono forniti da questi specifici serbatoi di cellule indifferenziate presenti in ogni tessuto: le cellule staminali adulte.
Gli scienziati sono oggi in grado di isolare e coltivare in laboratorio le cellule staminali e con opportuni trattamenti riescono a differenziarle in cellule di diversi tessuti.
Questa caratteristica potrebbe essere sfruttata per rigenerare i tessuti lesi e offre prospettive terapeutiche per malattie attualmente incurabili come le patologie degenerative del sistema nervoso centrale (morbo di Parkinson, malattia di Alzheimer, degenerazione o lesione del midollo spinale) ma anche per la rigenerazione di tessuti lesi, come nell'infarto del miocardio o nel diabete.
Gli interessi scientifici, clinici ed economici sono quindi considerevoli poiché le staminali potrebbero offrire nuove prospettive terapeutiche per patologie frequenti soprattutto nei paesi industrializzati.
(continua nel riquadro a pagina 7)

dei tessuti danneggiati sono molto promettenti.

Le cellule staminali adulte sono utili in numerosi trattamenti, ma cosa ne dice la Chiesa?
La Chiesa non ha obiezioni in questa materia, come del resto non ne ha per quanto riguarda i trapianti, fatte salve alcune questioni morali, come ad esempio il consenso del donatore. Non abbiamo mai il diritto di prelevare un organo da un donatore non consenziente. Si tratta dunque di una problematica completamente diversa da quella delle cellule staminali embrionali, e se si confermeranno le speranze di cura attraverso le staminali adulte, non sussiste alcun problema etico.

Esiste tuttavia un paradosso, per tornare alle cellule staminali embrionali, perché le cellule che si vorrebbero usare sono quelle di embrioni congelati, che quindi sarebbero buttati via comunque. Come si concilia l'idea della salvaguardia della dignità dell'embrione con il fatto che non può neppure essere usato per dare un beneficio ad un malato o a risolvere problemi neurologici gravi o difetti genetici importanti?
La prima reazione evidentemente sarebbe quella di consentire questo uso, ma è proprio qui che si fonda la nostra obiezione, perché si tratta di usare degli esseri umani per curare altri esseri umani, così che un individuo, una persona, diventa un mezzo, uno strumento per curare un'altra persona. Si perde il rispetto per la persona umana.
Certo molti obietteranno che non si tratta di persone ma di "materiale biologico", ma non è vero. Se si potesse ottenere lo stesso risultato con cellule di altri animali, non vi sarebbe alcun problema, perché non sarebbe violata la dignità umana che vale per ogni individuo dal momento in cui è un individuo diverso da coloro che lo hanno generato, unico.
L'uomo ha un valore per se stesso, come affermava Kant, con una frase illuminante a questo proposito: "Non trattare mai un essere umano come un mezzo, ma sempre come un fine."

Questo però è il punto di vista cattolico!
No, questa è etica umana, cui la ragione può pervenire senza l'ausilio della fede.
Qui non vi è nessuna pretesa legata alla fede, ma la difesa da parte della Chiesa dei valori umani condivisibili da chiunque dotato di ragione.
Nessuno ad esempio può contestare il Papa quando un anno fa prese posizione nei confronti della guerra, condannando la guerra preventiva, perché non si trattava di una questione di fede, ma di umanesimo, di uso della ragione.
Prendiamo ad esempio un buon pagano come Aristotele che non aveva un'idea chiara del trascendente come più tardi avrebbe avuto Platone. Egli quando parla del pensiero, dice che deve venire da "altrove", cioè non è spiegabile solo a partire dai dati biologici. Il filosofo greco sviluppa qui il concetto di persona, di dimensione spirituale della persona umana, toccando una notevole profondità di pensiero.
Aderire a questa logica razionale, a questa antropologia umanistica, che la Chiesa difende perché umana prima di tutto, si traduce rispetto al nostro problema delle cellule staminali embrionali nella logica conseguenza che non è lecito toccare e distruggere degli esseri umani che hanno scritto nel loro destino di diventare persone, con la facoltà di pensare e di decidere liberamente della loro vita.
Mettere in discussione per uno solo la sua libertà di autodeterminarsi pone a rischio il mio stesso futuro, il destino di ogni essere umano, non solo quello delle blastocisti di cui stiamo parlando.

Come rispondere alla critica delle organizzazioni dei pazienti che vedono in questo veto della Chiesa un serio ostacolo alla ricerca che potrebbe risolvere problemi gravi, utilizzando cellule staminali embrionali?
Bisogna sottolineare innanzitutto che la Chiesa non si limita a condannare ciò che nelle leggi è negativo e viola la dignità umana, ma sostiene fermamente tutte le ricerche che, rispettando questa stessa dignità, possono ottenere buoni risultati.
Le cellule staminali di per sé sono una fonte di grande speranza e si debbono esplorare tutte le possibilità per trasformarle in effettivi strumenti di cura.
Parliamo naturalmente delle staminali adulte o di quelle del cordone ombelicale, mentre si tende a voler usare le cellule embrionali perché è la strada più facile, per il momento.
Inoltre, attorno a questa modalità di ricerca, c'è un commercio possibile, economicamente molto interessante, anzi, troppo interessante, in cui la difesa dei pazienti mi sembra non c'entri molto.
La legge per esempio proibisce la produzione di embrioni a partire da ovuli sopranumerari, ma non vieta di acquistarli all'estero e questa è una forma di ipocrisia assurda che io come cittadino svizzero non posso accettare, è un modo per lavarsene le mani e lasciar fare il lavoro sporco ad altri, sentendosi a posto con la propria coscienza.
Infine resta sempre valido il principio secondo cui non è possibile fare il bene con qualsiasi mezzo: è in gioco la persona umana.
Non si può fare del bene ad una persona a scapito di un'altra persona, altrimenti, per guarire, farò del male a qualcun altro e questa è una barriera etica che riguarda la natura stessa delle cose, non è una questione artificiale. ■

➤ **Card. Georges Cottier**
a Caritas Insieme TV il 23 ottobre 2004 su Teleticino scaricabile da:
http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/studio514xWEB.zip

Tutte le cellule staminali sono uguali?

Durante lo sviluppo dell'uomo, dalla fecondazione all'adulto, sono presenti diversi tipi di cellule staminali che si distinguono per il loro grado di versatilità, cioè per la loro capacità di differenziarsi in altre cellule.
Le cellule staminali totipotenti possono generare un intero organismo e quindi tutti i tessuti in esso presenti. Si trovano nell'embrione fino a due giorni e mezzo dopo la fecondazione; le cellule staminali pluripotenti si trovano nell'embrione umano al quinto giorno di sviluppo e possono generare tutti i tipi di cellule nessuna esclusa, da quelle delle unghie a quelle dell'occhio, ma non sono più in grado di formare un organismo completo. Infine le cellule staminali multipotenti sono sporadicamente presenti in quasi tutti i tessuti del corpo umano e nel cordone ombelicale dei neonati. Esprimono una ridotta versatilità, in pratica possono generare solo cellule del tessuto in cui risiedono. La regola generale è quindi semplice: più ci troviamo in uno stadio precoce di sviluppo, più la cellula staminale riesce a dare origine ad un numero elevato di cellule e assumere l'identità di tutte le cellule dell'organismo. Per questo motivo i ricercatori sono interessati a studiare le cellule staminali embrionali pluripotenti. Tuttavia esse sono presenti solo nell'embrione al quinto giorno di vita, al cosiddetto stadio di blastocisti. Il loro prelievo implica la distruzione dell'embrione umano. Per ottenerle, i ricercatori di alcuni Stati utilizzano gli embrioni soprannumerari depositati nei congelatori dei centri di ricerca, prodotti all'interno delle tecniche di fertilizzazione in vitro e non più richiesti dai genitori. La proposta di legge in votazione il prossimo 28 novembre chiede di poter utilizzare anche in Svizzera questi embrioni umani. Adottata dal parlamento in dicembre 2003, la legge che regola la ricerca sulle staminali è sottoposta a votazione a causa del referendum lanciato da ambienti cattolici, "Sì alla Vita" e dall'"Aiuto svizzero per madre e bambino", ma sostenuto anche dall'"Appello di Basilea" contro l'ingegneria genetica, che si batte con i Verdi contro il brevetto di esseri umani. I promotori del referendum hanno raccolto più di 85mila firme valide.
Infine va ricordato che la distinzione tra staminali pluripotenti (embrionale) e staminali multipotenti (adulta), non deve essere intesa in modo troppo rigido. I cambiamenti della versatilità sono graduali e il limite tra una cellula staminale multipotente e quello di una staminale pluripotente non è sempre chiaro. Le ricerche degli ultimi anni hanno infatti sorprendentemente dimostrato che le staminali adulte multipotenti sono in verità più versatili di quello che si credeva e con opportuni trattamenti possono essere riprogrammate.
Infine va ricordato che tutte le terapie sviluppate ad oggi sull'uomo si basano su cellule staminali adulte, le staminali embrionali umane, sebbene promettenti, non hanno permesso per il momento di sviluppare alcuna terapia nell'uomo.

** di Giovanni Pellegri, biologo molecolare*

Problemi etici

Quali sono i problemi etici essenziali implicati da queste nuove tecnologie?
La risposta emerge da una attenta e profonda considerazione del soggetto umano dal momento del suo concepimento: considerazione che è alla base della posizione affermata e proposta dal Magistero della Chiesa.
Il primo problema etico, fondamentale, può essere formulato così: "è moralmente lecito produrre e/o utilizzare embrioni umani viventi per la preparazione di cellule staminali"?
«La risposta è negativa» per le seguenti ragioni.
1. Sulla base di una corretta e completa analisi biologica, l'embrione umano vivente è, a partire dalla fusione dei gameti, un soggetto umano con una ben definita identità, il quale incomincia da quel punto il suo proprio coordinato, continuo e graduale sviluppo.
2. Ne segue che: come «individuo umano» ha diritto alla sua propria vita; e, perciò, ogni intervento che non sia a favore dello stesso embrione, si costituisce come atto lesivo di tale diritto.
3. Pertanto, l'ablazione della massa cellulare interna (ICM) della blastocisti, che lede gravemente e irreparabilmente l'embrione umano, troncandone lo sviluppo, è un atto gravemente immorale e, quindi, gravemente illecito.
4. Nessun fine ritenuto buono, quale l'utilizzazione delle cellule staminali che se ne potrebbero ottenere per la preparazione di altre cellule differenziate in vista di procedimenti terapeutici di grande aspettativa, può giustificare tale intervento. **Un fine buono non rende buona un'azione in se stessa cattiva**.
5. Per un cattolico, tale posizione è confermata dal Magistero esplicito della Chiesa che, nella enciclica Evangelium Vitae afferma: " La Chiesa ha sempre insegnato, e tuttora insegna, che al frutto della generazione umana, dal primo momento della sua esistenza, va garantito il rispetto incondizionato che è moralmente dovuto all'essere umano nella sua totalità e unità corporale e spirituale: «l' essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita»".
Il **secondo problema etico** può essere formulato così: è moralmente lecito eseguire la cosiddetta «clonazione terapeutica» attraverso la produzione di embrioni umani e la loro successiva distruzione per la produzione di cellule staminali?
«La risposta è negativa» per la seguente ragione:
Ogni tipo di clonazione terapeutica, che implichi necessariamente la produzione di embrioni umani e la susseguente distruzione degli embrioni prodotti, al fine di ottenerne cellule staminali, è illecita; poiché, si ricade nel problema etico precedentemente esposto, il quale non può avere che una risposta negativa.
Il **terzo problema etico** può essere formulato così: è moralmente lecito utilizzare le cellule staminali embrionali, e le cellule differenziate da quelle ottenute, eventualmente fornite da altri ricercatori o reperibili in commercio?
«La risposta è negativa» poiché:
Al di là della condivisione, formale o meno, dell'intenzione moralmente illecita dell'agente principale, nel caso in esame, c'è una cooperazione materiale prossima da parte del produttore o fornitore.
In conclusione, appare evidente la serietà e la gravità del problema etico aperto dalla volontà di estendere al campo umano la produzione e/o l'uso di embrioni umani anche in una prospettiva umanitaria.
Il dato, ormai accertato, della possibilità di utilizzare cellule staminali adulte per raggiungere le stesse finalità che si intenderebbe raggiungere con le cellule staminali embrionali, anche se si richiedono molti ulteriori passi prima di vederne chiari e definitivi risultati, indica questa come la via più ragionevole e umana da percorrere per un corretto e valido progresso in questo nuovo campo che si apre alla ricerca e a promettenti applicazioni terapeutiche. Queste rappresentano, senza dubbio, una grande speranza per una notevole parte di persone sofferenti.

Fonte: Dichiarazione sulla produzione e sull'uso scientifico e terapeutico delle cellule staminali embrionali umane, Pontificia Academia pro Vita, Città del Vaticano, 25 Agosto 2000

Solo la ricerca e le cure con
cellule staminali adulte
offrono una
via eticamente sostenibile
per un'arte medica che rispetti
la **dignità umana**

Con il suo Motu proprio "Vitae Mysterium" (11.2.1994), Giovanni Paolo II ha istituito la Pontificia Accademia per la Vita, il cui obiettivo è lo studio, l'informazione e la formazione, circa i principali problemi di biomedicina e di diritto, relativi alla promozione e alla difesa della vita, soprattutto nella diretta relazione che essi hanno con la morale cristiana e con le direttive del Magistero della Chiesa Cattolica.

www.academiavita.org

Da laico vi dico: è una barbarie

Lo scienziato agnostico: l'embrione è un essere umano !

Politici, scienziati e gente comune spaccati in vari fronti d'opinione dopo la notizia dell'autorizzazione alla clonazione umana per scopi terapeutici sancita dalla legge britannica il 12 agosto 2004. Vi proponiamo l'intervista di Daniela Minerva a Angelo Vescovi il maggiore esperto di staminali del San Raffaele che condanna la scelta inglese: inumana, ma soprattutto inutile, dice. Perché si può fare ricerca senza embrioni "L'espresso" (n.34 - 26 agosto 2004).

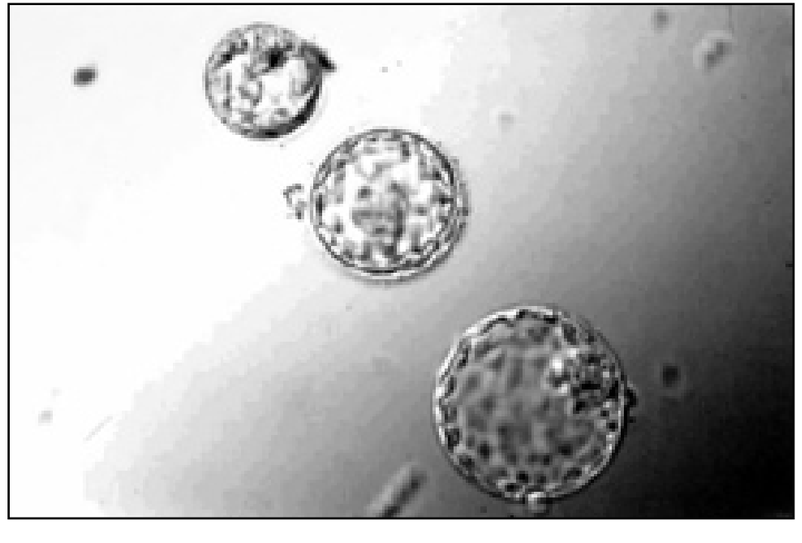
Ecco: ho davanti Dio: così Angelo Vescovi definisce una straordinaria coltura di cellule staminali a cui sta lavorando: "Possono generare tutto". Lui è uno degli studiosi di cellule staminali più importanti del mondo, dirige l'Istituto messo in piedi al San Raffaele di Milano per queste ricerche e sta per partire con una sperimentazione sull'uomo di una terapia per due patologie degenerative del sistema nervoso. È uno scienziato duro, puro e patentato, e si definisce agnostico, taoista. Eppure...

Professor Vescovi, bella notizia dall'Inghilterra, il via libera alla clonazione per scopi terapeutici. È un delirio.

Come sarebbe a dire?
Clonare esseri umani per poi distruggerli è un delirio.

Ma un embrione di sette giorni è un essere umano?
Per la biologia, sì. La vita nasce all'atto della formazione dello zigote, ovvero con la fecondazione. Da quel momento in poi c'è un essere umano. Ora, qui diciamo che è del tutto lecito creare esseri umani per poi distruggerli al fine di ricavare cellule staminali che, chissà se e quando, hanno utilità terapeutica. Non solo: pretendiamo di spacciare questa roba per la massima espressione delle scienza e della tecnologia. No, è proprio la ragione che con questa storia è stata sconfitta.

La ragione è stata sconfitta?
Garantisco che è una pura coincidenza. Io mi chiamo così, ma sono del tutto agnostico. E la mia analisi non si basa su una logica religiosa. Eppure a me, scienziato illuminista, la ragione dice due cose: che gli embrioni sono esseri umani e che crearli per poi distruggerli è una sconfitta. Così è dal punto di vista di uno che non vuole farsi contaminare nel giudizio né dall'una né dall'altra ideologia: né dai dogmi cattolici né da quelli laici. Eppure il dilemma della liceità di procedere con la clonazione terapeutica e il lavoro sulle staminali sembra proprio per gli scienziati laici un nervo scoperto. Ogni volta che la politica e le confessioni pongono il veto, la scienza grida all'oscurantismo. E la vicenda inglese pare l'ennesima dimostrazione che i paesi anglosassoni hanno una sensibilità maggiore in questo senso. Obietto: la scienza è assoggetta-



➤ Blastocisti (5 giorni dalla fecondazione)
Foto Prof. Alan Trounson, Australia

bile agli stessi limiti che si pone la società in cui essa vive. Altrimenti è barbarie.

Eppure questi limiti vengono varcati continuamente perché gli scienziati, comunque, quando hanno un'idea la perseguono.
Sì, ma questo non vuol dire che sia lecito, né inevitabile. La discussione in materia di clonazione terapeutica riporta sempre allo stesso punto: l'embrione è o no un essere umano? La biologia non mi può dire che non lo è. Io so che la mia è una voce dissonante all'interno della comunità scientifica. E questo mi sta creando dei problemi.

In un paese che vara una legge, la 40, dove è scritto chiaro e tondo che chi tocca un embrione per fini scientifici va in galera, non mi vorrà far credere che la boicottano perché dice che l'embrione è un essere umano?
[...] Voglio rispondere: parte della comunità scientifica e dei mass media è vittima dell'ideologia della laicità a tutti i costi. Questi pasdaran della "libertà di scienza" a prescindere da tutto, anche dalla valutazione che sia o no buona scienza, subdolamente mi scavano la fossa, suggerendo che sono un bigotto. Figurarsi: io lavoro da 14 anni sulle cellule staminali. E ripeto che creare embrioni per poi distruggerli dicendo che non ci sono alternative, e che questo curerà malattie terribili, è una sciocchezza.

In un ventesimo di millimetro ci sta un uomo?

Una blastocisti umana è degna del rispetto che attribuiamo ad un essere umano adulto oppure un suo uso controllato è motivabile sulla base delle eventuali prospettive terapeutiche che potrebbero salvare e guarire un numero considerevole di vite umane?
Una cellula embrionale ai primi giorni di sviluppo è di insignificanti dimensioni (in un millimetro ce ne stanno 20), è costituita essenzialmente da acqua, proteine, zuccheri e lipidi, ma racchiude in sé le potenzialità di un essere umano unico e completo. Un embrione umano non mostra né gambe, né testa, né mani e sarebbe difficilmente distinguibile da un embrione di scimmia, di topo o di un altro mammifero. Ai primissimi stadi di sviluppo non ha una coscienza e non percepisce nessuno stimolo proveniente dal mondo esterno. Dove inizia quindi l'uomo, dov'è il suo specifico che lo differenzia dall'animale o dalla materia? Se paragoniamo una qualsiasi cellula umana con quella di un organismo semplice -un paramecio, un'alga oppure un verme- non saremmo in grado di scorgervi lo specifico umano: l'analisi dei costituenti biologici non rivelerebbe grosse differenze. Nemmeno il DNA contiene il segreto del fenomeno umano, lo scimpanzé possiede infatti un'informazione genetica al 98,5% identica alla nostra. Dov'è l'uomo, da quale meccanismo biologico scaturisce? In ambito scientifico, nel sempre fervente dibattito sullo statuto dell'embrione umano, si ricorre spesso ad una eccessiva semplificazione della problematica. Un noto ricercatore, direttore di uno dei più importanti centri di ricerca sulle cellule staminali negli USA, per dimostrare come l'attuale dibattito sull'uso di embrioni umani fosse falsato dall'ignoranza delle persone, ha chiesto a dei passanti incontrati sulla strada di disegnare un embrione umano su un foglio di carta. Tutti disegnarono un piccolo uomo, dotato di testa, gambe, braccia e mani, rappresentando così un feto, non un embrione. Per lo scienziato questo fu la dimostrazione che il pubblico non conosce i reali contenuti del dibattito, non sapendo che per isolare cellule staminali umane non si disgrega un uomo in miniatura ma solo informe materiale biologico. Questo atteggiamento, molto frequente in ambito scientifico, si basa sull'idea che la dignità dell'uomo sia un parametro quantificabile dalla scienza, ad esempio in termini legati all'apparizione di una particolare struttura biologica.
Ma la dignità dell'essere umano è un fatto biologico?
La possibilità di usare una blastocisti umana per l'ottenimento delle cellule staminali afferma, più che un dato tecnico-biologico, una visione antropologica dell'uomo. Disgregare e utilizzare una vita umana, anche nelle fasi iniziali, ha un preciso significato culturale, diviene sguardo e giudizio sulla vita dell'uomo, è gesto depositario di una nuova antropologia che coinvolge non solo l'embrione ma anche il feto, il neonato e in ultima analisi la vita adulta. In altre parole la scienza riduzionistica -che guarda al fenomeno umano come semplice espressione di una somma di reazioni biochimiche- è divenuta il substrato per l'affermazione di una nuova antropologia e "lungo l'itinerario verso la nuova scienza gli uomini rinunciano al significato. Essi sostituiscono il concetto con la formula, la causa con la regola e la probabilità". Il principio di riduzione proprio della scienza del XX secolo ha ridotto la complessità dell'essere umano ad una logica meccanica che "può anche accecare e portare ad eliminare tutto ciò che non è quantificabile e misurabile, eliminando così l'umano dall'umano (…). I grandi problemi umani scompaiono a vantaggio dei problemi tecnici particolari". Occorre infine sottolineare, che la riflessione centrale non è di natura teologica o confessionale, ma è squisitamente antropologica e razionale. La questione, in ultima analisi, è una sola: l'embrione umano mi riguarda, parla cioè della mia stessa definizione di uomo, o riguarda solo l'organismo biologico? Concerne quel che siamo o solo quello di cui siamo fatti? Porta con sé un significato oppure è solo la materiale espressione di una combinazione di atomi e molecole?

Fonti: M. Horkheimer, Th. W. Adorno, La dialettica dell'illuminismo, Einaudi, Torino 1974, p.13
Edgar Morin. I sette saperi necessari all'educazione del futuro. Raffaello Cortina Editore, Milano 2001, p. 42-43

Parliamo delle alternative.
No.

Ma perché?
Perché è la clonazione terapeutica a essere un'alternativa. Un'alternativa remota a pratiche terapeutiche esistenti che utilizzano cellule staminali non embrionali. Mi spiego: le terapie a base di cellule staminali tratte dal sangue sono nella pratica medica corrente, ovviamente di altissimo livello, che salva un paio di migliaio di pazienti l'anno. Poi, il trapianto di cornea: non si fa con le staminali embrionali, ma con le cellule staminali dell'epidermide con cui si costruiscono cornee artificiali da trapiantare. Ancora, sempre con le staminali dell'epidermide si fanno i trapianti di pelle salvavita per i grandi ustionati. Stiamo parlando di terapie in pratica clinica, non di fantascienza.

D'accordo, ma chi pensa alla clonazione terapeutica pensa al diabete, come gli inglesi che hanno avuto il via libera e, soprattutto, alle malattie neurodegenerative: Parkinson, Alzheimer, Amiotrofica.
Le neurodegenerative sono il cavallo di battaglia di chi propugna la clonazione: certo sono malattie terribili e senza cura, ma proprio per questo spaccano il cuore dell'opinione pubblica e la spingono a giustificare tutto. Bisogna però, da scienziati illuministi, chiedersi: quanto siamo vicini a una terapia per questi malanni se percorriamo la via della clonazione terapeutica? Non stiamo, invece, scartando vie più promettenti per aderire al dogma che clonare è segno di libertà scientifica? Bene, la scienza oggi mi dice che siamo lontanissimi da una terapia, per una serie di problemi tecnici forse insormontabili.

Ma se non si comincia non si arriva mai.
Ci potremmo arrivare, minimo tra dieci anni se va tutto bene.

È una buona speranza.
No. Perché c'è un'alternativa più vicina. Si possono utilizzare cellule staminali cerebrali per trapiantarle nel cervello dei malati e far ricrescere il tessuto intaccato dalla malattia. E queste sono cellule disponibili dal 1999. Sono quelle che utilizzeremo noi in una sperimentazione sull'uomo che inizierà entro il prossimo anno.

Da dove vengono queste cellule?
Da feti abortiti che non pongono problemi etici (ndr. Fattisentire: feti abortiti spontaneamente, come il Prof. Vescovi ha confermato anche al Meeting di Rimini: "Ho detto "spontanei".
Basterebbero i 44 aborti che avvengono ogni settimana nella sola provincia di Milano per la terapia di decine di migliaia di malati" dal Meeting quotidiano - 26 agosto 2004). Con la tecnica da noi sviluppata, ma che anche un gruppo americano ha in mano, con il cervello di un singolo feto si ottengono cellule sufficienti a trapiantare alcune decine di migliaia di pazienti. E lo si può fare da domani. [...] Ma c'è un'alternativa meravigliosa dietro l'angolo.

Le toccherà svelarcela.
Quello che nessuno dice mai è che le cellule staminali embrionali non sono il problema, perché esse, per conto loro, non sarebbero mai capaci di diventare una vita. Sono cellule potentissime,e basta. Il problema è che per ottenerle bisogna fare degli embrioni e poi disfarsene. Ma se ci fosse un modo per ottenere le cellule senza dover creare e uccidere un embrione, il dilemma etico svanirebbe.

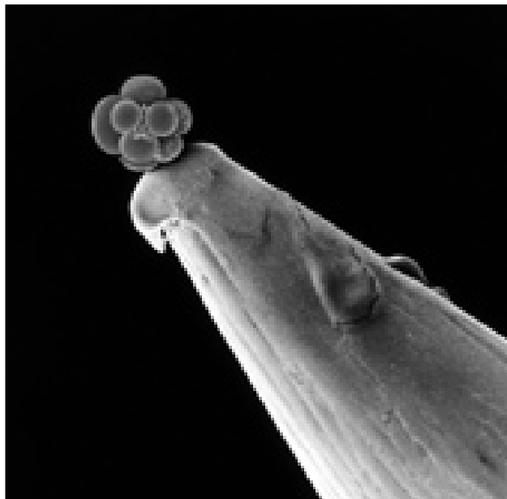
Scusi, ma mi pare un'ovvietà.
Non lo è: è un filone di ricerca molto promettente. Quello che ci porta a riavvolgere la macchina del tempo di una cellula adulta e riportarla allo stadio di staminale embrionale.

Magia?
No, Alan Trouson, direttore scientifico dell'istituto di ricerche sulla fertilità della Monash University, a Richmond Victoria in Australia, lo ha fatto. Ha trapiantato una cellula embrionale staminale nel nucleo di una cellula adulta e ha creato una linea cellulare.

Sempre clonazione è.
Ma non di un essere umano. Trouson ha clonato una staminale ottenendone milioni. Ma le staminali non sono altro che cellule; il problema etico è azzerato. Allora io chiedo: perché investire miliardi in un obbrobrio come la clonazione terapeutica quando ho alternative potenti come questa?

Si risponda.
Perché c'è una presa di posizione ideologica che non ha niente a che fare con la scienza e che ritiene che il progresso scientifico passi attraverso la clonazione per ottenere cellule staminali embrionali. E poi ci sono interessi economici mostruosi.

Sono interessi maggiori di quelli che si potrebbero sviluppare attorno ai nuovi filoni?
Ci sono di mezzo i brevetti.
Le tecniche di clonazione ed estrazione delle staminali embrionali sono tutte coperte da brevetti. Che diventerebbero carta straccia se le alternative, come il processo ideato da Trouson, diventassero realtà terapeutica. ■



➤ Cellula staminale su una punta di spillo

Perequazione o sperequazione finanziaria ?

di Carlo Doveri *

Il 28 novembre 2004 voteremo, tra altri oggetti, per decidere se approvare o meno la "Nuova Perequazione finanziaria e dei compiti tra Confederazione e Cantoni" (NPC).

La NPC è un progetto politico e finanziario di amplissimo respiro che ridefinirà i flussi finanziari e i compiti tra la Confederazione e i Cantoni, modificandone radicalmente l'assetto attuale.
Dicono i favorevoli a questo progetto che esso rafforzerà il federalismo, creerà maggior equità tra i cantoni e ridefinirà molte competenze sul principio di "chi paga decide".
Certamente gli aspetti interessanti sono molti e molti sono i punti sui quali si potrebbe discutere.
Di fatto i governi cantonali sono favorevoli a questa nuova impostazione e le voci contrarie sono minoritarie.
Non siamo certamente in grado di illustrare in questo breve contributo gli aspetti del progetto NPC e non possiamo affrontare nel dettaglio gli argomenti a favore o contrari.
Chi fosse interessato a documentarsi lo può fare direttamente consultando i siti on line della Confederazione dei Cantoni e delle organizzazioni di partito. Le pagine a disposizione si contano a centinaia.

Ci sembra utile segnalare, fuori dal coro maggioritario e autorevole di persone, istituzioni, politici, favorevoli al progetto una voce ed una sensibilità diversa, espressa dalle organizzazioni nazionali e regionali che agiscono a favore di persone portatrici di handicap.

Queste organizzazioni da molto tempo si stanno battendo contro la NPC e in particolare contro il passaggio della responsabilità delle prestazioni collettive Al dalla Confederazione ai Cantoni.
Una petizione contro questo aspetto della riforma ha raccolto l'anno scorso 180000 firme in 10 giorni, segno di una forte sensibilità della popolazione nei confronti di questo tema.
Nonostante l'impegno di molti per far sì che i compiti relativi alle prestazioni in favore delle persone portatrici di handicap restassero di competenza della Confederazione, il Consiglio Federale ha comunque deciso di demandare la questione ai Cantoni.
Oggi queste organizzazioni chiedono ai cittadini di rigettare tutto il progetto di NPC per tutelare i più deboli e costringere il Consiglio Federale ad una marcia indietro su questo tema.

NO alla perequazione finanziaria

Sperequazione delle condizioni di trattamento delle persone con handicap?

Gli oppositori alle misure di cantonalizzazione delle prestazioni a favore delle persone portatrici di handicap, sostengono in particolare che il passaggio ai Cantoni della responsabilità di finanziamento delle strutture abitative e dei laboratori per persone disabili, del finanziamento della formazione del personale specializzato e del finanziamento delle scuole speciali creerà delle disparità di trattamento tra i diversi Cantoni.
In particolare si fa notare che i fondi per i compiti fino ad ora gestiti dalla Confederazione a favore dei disabili svizzeri ammontano a più di 2 miliardi di franchi. Questi fondi non verranno più versati ai Cantoni con un vincolo di spesa a favore delle persone con handicap, ma dopo tre anni dall'entrata in vigore della NPC, essi potranno essere usati liberamente dai Cantoni.
Nessuno può oggi garantire che i Cantoni, soprattutto quelli che non dispongono di una legge cantonale che disciplina gli interventi a favore delle persone con handicap, non decidano di ridurre o modificare i loro modelli di spesa generando delle riduzioni di prestazioni nel campo sociale.
Inoltre, si passerà da un modello unico, garantito a tutti i cittadini con handicap della Confederazione, a 26 modelli legislativi particolari e, probabilmente, diseguali.

Ci si può domandare come mai, vista questa situazione di possibile disuguaglianza futura tra cittadini, non si sia pensato di lasciare, con una misura di puro buon senso, questa competenza alla Confederazione.
Gli oppositori alla NPC sostengono che la risposta è molto semplice e, ancora una volta, unicamente sostenuta da ragioni finanziarie.
Infatti, dicono gli oppositori, nella nuova ripartizione dei compiti e delle finanze, resteranno liberi da vincoli circa 3,7 miliardi di franchi. Questi mezzi finanziari potranno essere usati dai Cantoni secondo le loro priorità di spesa. E' evidente che se su 3,7 miliardi, il 60% sono legati alle spese a favore delle persone con handicap e ai sussidi per la riduzione di premi casse malati, togliendo questi l'operazione sarebbe priva di senso.
Se si segue però la logica di queste osservazioni, sembra chiaro che i Cantoni avranno la tentazione di agire su questi fondi liberi per scopi che potranno anche essere diversi dal loro uso attuale.

Le organizzazioni promotrici del NO alla NPC si preoccupano proprio di questo. Se un Cantone si troverà in difficoltà finanziaria, vista l'assenza di vincoli alla spesa su questi fondi, potrebbe essere tentato fortemente di ridurre i suoi investimenti nel settore dell'handicap in un'ottica di "simmetria dei sacrifici".

La differenza di trattamento delle persone con handicap, a livello nazionale, nascerebbe proprio dalla diversa forza finanziaria dei Cantoni e dal diverso livello di spesa nel settore sociale.
La perequazione creerebbe, almeno in questo caso, una vera e propria "sperequazione di trattamento".

Gli oppositori alla NPC sostengono quindi che:

La **NPC NON È SOCIALE** perché:
- rinforza il federalismo a scapito delle persone handicappate
- conduce ad un abbassamento delle risorse a favore delle persone con handicap
- accresce le disuguaglianze in materia di integrazione nella società e nel mondo del lavoro
- trasferisce sulle famiglie compiti finora assunti dalla collettività
- rende più difficile la difesa degli interessi delle persone con handicap

La **NPC NON È GIUSTA** perché:
- sostituisce con trattamenti cantonali diversi dei diritti finora garantiti sul piano nazionale
- lascia 26 Cantoni liberi di decidere ciò che è opportuno e finanziabile
- mette in pericolo la formazione adeguata ai bambini e agli adolescenti handicappati
- rende impossibile un approccio specifico e mirato per ogni tipo di handicap
- incoraggia il turismo sociale e sfavorisce le persone handicappate che non possono o non vogliono trasferirsi

La **NPC NON È UTILE** perché:
- destabilizza un sistema di aiuto alle persone con handicap che funziona bene da decenni
- sostituisce con un'unica soluzione nazionale 26 soluzioni cantonali a favore delle persone con handicap
- favorisce dei doppioni intercantonali inutili trasferendo competenze dalla Confederazione ai Cantoni
- genererà una valanga di nuove leggi cantonali aumentando il lavoro amministrativo
- favorirà lo scarico di costi sui Comuni nel quadro di una perequazione all'interno del Cantone. ■

* Dir. dell'Istituto Vanoni, Lugano

ALZHEIMER: un associazione ticinese per sostenere gli ammalati e i loro familiari

per combatterla bisogna conoscerla

In occasione della Giornata Mondiale dell'Alzheimer del 21 settembre 2004, Caritas Insieme TV ha incontrato l'associazione ticinese e Alfredo Meier, marito di un'ammalata, che ci ha offerto la testimonianza di pag. 16

La malattia di Alzheimer è di gran lunga la forma di demenza più frequente. Il suo inizio è subdolo.
In un primo tempo si manifesta quasi sempre con lievi deficit della memoria e del linguaggio, difficoltà a decidere e ad organizzare, alterazioni della personalità e rinuncia ai propri hobbies.
All'inizio la persona colpita non si rende conto di quello che le st a succedendo. Se tuttavia se ne accorge, ha vergogna o nega i suoi sbagli. Questo porta invariabilmente a malintesi e litigi con la famiglia, che comunque si accorge di alcune alterazioni della personalità, pur non riuscendo a capire perché il congiunto si comporti in maniera strana ed apparentemente inusuale/insolita. Dunque la malattia non presenta sintomi "conclamati", ma saltano all'occhio errori sporadici, rispetto alle abitudini ed alle attività che la persona svolgeva quotidianamente.

La diagnosi

Per distinguere un disturbo della memoria correlato all'età da un'incipiente demenza e per stabilire una diagnosi esatta, occorre sempre un'approfondita indagine medica. Sono due le vie percorribili per arrivare alla diagnosi differenziale: la consultazione presso il medico di famiglia al fine di escludere malattie curabili ed un esame specialistico per fare una distinzione tra le diverse malattie del cervello.

Dopo la diagnosi

Una volta stabilita la diagnosi comincia un lungo percorso di apprendimento e di adattamento alla nuova situazione con lo scopo di facilitare la gestione dei vari problemi che nel corso della malattia si presenteranno.
I disturbi della memoria, del linguaggio e della percezione della realtà, il disorientamento nel tempo o nello spazio, i cambiamenti di comportamento influiscono sulla qualità di vita delle persone malate e dei loro familiari. Coloro che riescono a mantenere i contatti con la famiglia, con amici e conoscenti e ricevono un sostegno concreto, a lungo termine sapranno meglio gestire i problemi che incontrano.

L'Associazione Alzheimer Svizzera

L'Associazione Alzheimer Svizzera si impegna a favore di una società dove l'uguaglianza dei diritti e della stima sia garantita a ciascun individuo. Essa difende gli interessi delle persone colpite da demenza (Alzheimer o altre forme) e quelli dei loro familiari. Veglia sul rispetto della dignità dei malati e si impegna a favore di un miglioramento della loro qualità di vita di quella dei loro familiari.

Vivere con la malattia d'Alzheimer

Il numero dei malati colpiti da demenza cresce costantemente: nei prossimi anni, la Svizzera si troverà confrontata con una grande sfida. L'Associazione Alzheimer Svizzera si impegna affinché il dibattito a livello politico e pubblico abbia luogo. Essa si batte per una migliore considerazione dei bisogni dei malati, dei familiari e del personale di cura. Elabora una documentazione di base che informa sulle misure da prendere alfine di creare l'ambiente e le strutture necessarie per coloro i quali devono vivere con la malattia d'Alzheimer in Svizzera, oggi e domani.

Non c'è tempo da perdere

Senza diagnosi non vi è una presa a carico adeguata.
62'000 malati d'Alzheimer hanno bisogno quotidianamente di aiuto e 26'000 di loro devono essere aiutati e assistiti 24 ore su 24. Ma la maggior parte non beneficia né di cure né di terapie poiché i due terzi dei malati non hanno una diagnosi accertata. Eppure loro ed i loro familiari devono vivere con le conseguenze drammatiche della malattia, senza sapere di cosa si tratta. È dunque urgente colmare le lacune a livello diagnostico. Grazie al depistaggio precoce, il malato e i suoi familiari possono beneficiare di una presa in carico adeguata e di cure specifiche. Inoltre, hanno la possibilità di prendere le misure e le decisioni necessarie per il futuro e dispongono di più tempo per adattarsi alla nuova situazione.

L'accesso al trattamento e alle cure mediche è essenziale per la qualità di vita dei malati e dei loro familiari, come pure è molto importante la conoscenza dell'evoluzione dei bisogni specifici.
In effetti, la presa in carico e il sostegno dei malati colpiti da demenza non sono gli stessi che per le altre persone anziane non colpite da demenza. Problemi di comportamento e cambiamenti della personalità influenzano fortemente la vita quotidiana, anche perché uno stato di demenza non è stazionario, bensì in costante evoluzione e necessita di continui riadattamenti, inoltre il numero di malati cresce costantemente.

I familiari sono spesso presi alla sprovvista e devono agire con urgenza, specialmente quando si tratta di affidare un malato ad un istituto.

Bisogni molteplici e complessi

Ad oggi non esistono cure che permettono di prevenire o di guarire la malattia d'Alzheimer.
Ma, più la diagnosi è precoce, più vi sono possibilità per frenare l'evoluzione dei sintomi attraverso cure e terapie adeguate.
I familiari hanno bisogno di tempo per accettare la nuova situazione e per organizzarsi.

L'evoluzione della malattia è diversa per ogni paziente e dipende da vari fattori, come lo stato di salute generale e lo stile di vita. Per coloro che si prendono cura del malato, questa evoluzione imprevedibile è spesso provante, in quanto necessita di continui adattamenti alla nuova situazione.
Con il tempo, le cure quotidiane diventano sempre più gravose. Il familiare ha assolutamente bisogno di riposo, sia psicologico che fisico, anche se ritiene che suo compito esclusivo sia quello di occuparsi del malato.
L'entrata in istituto può aver luogo in qualsiasi momento nel corso della malattia, ma si verifica in generale allo stadio intermedio/avanzato.

L'assistenza medica Il bisogno

In Svizzera si contano 89'000 persone colpite dalla malattia d'Alzheimer o da un'altra forma di demenza. Ogni anno si dichiarano 21'000 nuovi casi. Il numero dei decessi è stimato a 18'000 per anno, ma non esistono statistiche di mortalità specifiche per le persone colpite da demenza. ■

Fonte: Vivere con la malattia d'Alzheimer in Svizzera – Numeri chiave 2, 2003, Associazione Alzheimer Svizzera

Cifre della malattia d'Alzheimer in Svizzera

89'000 pazienti di questi
28'000 sono pazienti non riconosciuti
32'000 sono pazienti con una demenza probabile
29'000 sono pazienti con una demenza diagnosticata

35'600 malati vivono in un istituto, di questi
6'100 sono casi non riconosciuti
11'500 sono casi probabili
18'000 sono casi diagnosticati
e
3'700 hanno bisogno di un aiuto puntuale
10'500 hanno bisogno di un aiuto quotidiano
21'400 hanno bisogno di aiuto 24 ore su 24

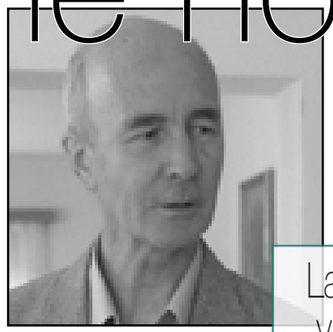
53'400 vivono a casa di questi
23'000 hanno bisogno di un aiuto puntuale
25'100 hanno bisogno di un aiuto quotidiano
5'300 hanno bisogno di aiuto 24 ore su 24

➤ **Dina Birth**, Presidente dell'associazione Alzheimer Ticino, a Caritas Insieme TV il 18 settembre 2004.
Il servizio è scaricabile da: http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/studio509xWEB.zip

cultura e comunicazione

ALZHEIMER: la testimonianza di un familiare

Con amore contro un morbo che non perdona



di Alfredo Meier

In occasione della giornata mondiale Alzheimer, "Caritas Insieme TV" ha dedicato una trasmissione a questo tema, molto attuale nelle nostre società occidentali sempre più anziane. Qui di seguito esprimo qualche considerazione dal punto di vista di un partner, che assiste la moglie al proprio domicilio. Tuttavia, leggendo la testimonianza, è bene tener in mente che i casi di persone coinvolti dalla malattia, sia direttamente che indirettamente, difficilmente si possono paragonare e che il mio punto di vista su come affrontare la situazione può essere uno fra tanti.

Mia moglie Carmen si è ammalata relativamente giovane, verso i 57 anni, annullando bruscamente e per sempre tutti i nostri piani e speranze per il futuro.
E' ormai il sesto anno che l'assisto a casa, con l'aiuto in certi periodi, di persone che vengono al nostro domicilio o del prezioso appoggio offerto dal centro diurno di Lugano gestito dalla Pro Senectute. In più mi trovo ancora in pieno processo lavorativo (a domicilio).
Mia moglie è completamente dipendente ed ha interamente perso la facoltà di esprimersi. Sembra solamente ancora rispondere ai nostri tanti abbracci giornalieri pieni di tenerezza. Fino all'insorgere della malattia era stata una donna molto attiva, laboriosa, parlava alla perfezione quattro lingue ed era molto stimata nella sua professione di impiegata di commercio.

> La più grande **tragedia** nella vita dell'uomo non è **la sua morte**, ma il momento in cui **smette di amare**. Nutro la speranza che **l'amore** che provo verso mia moglie, non si **raffredderà mai**

Quale partner lasciato indietro dalla malattia dalla quale non c'è ritorno, ci si pone ben presto la domanda sulla propria sopravvivenza. L'assistenza molto impegnativa a casa può essere garantita unicamente a condizione che il partner che assiste mantenga la propria salute sia fisica che psichica, badando soprattutto a mantenere il proprio equilibrio. Le considerevoli forze spese per la presenza, talvolta 24 ore su 24, devono poter essere regolarmente compensate,

per evitare il proprio esaurimento.
Malgrado la difficile situazione è essenziale non perdere la propria gioia di vivere per non permettere alla malattia di fare "la seconda vittima", come purtroppo, tristemente, succede spesso!
Ma come rimanere positivi, equilibrati e aperti?
Innanzitutto occorre accettare tutte le proposte di sostegno che ci vengono offerte: è impossibile fare tutto da solo! Non cedere alla tentazione di ritirarsi da ogni vita sociale e culturale. Creare preziosi spazi per se stessi! Non lasciar cadere nell'oblio i nostri hobby o preferenze, che ci sono sempre stati cari. A questo proposito non abbandonerò la mia passione per la fotografia dei fiori e delle piante alpine, tanto più che loro mi servono quale esempio della natura, per la capacità di adattamento e la sopravvivenza in condizioni difficili. E' meraviglioso studiare le loro strategie di difesa sviluppate contro tutte le avversità, del clima e del tempo, che regnano su queste altitudini. Facciamo tutti parte della stessa natura!

▲ **Carmen Meier**, moglie di Alfredo, malata di Alzheimer da 6 anni

Amare profondamente il prossimo (agapè) è possibile unicamente se ci si vuole bene noi stessi. (Questa è la mia comprensione personale delle parole del figlio di Dio, quando diceva: Amare il prossimo come se stesso). Dobbiamo sentirci bene nella nostra pelle, volerci bene, concederci nella nostra vita di amorevole assistente, questa o quell'altra soddisfazione, magari piccola o breve, visto le particolari circostanze nelle quali ci troviamo.
Dobbiamo mantenere le nostre amicizie e conoscenze, ponendole, se necessario su un'altra base, e non permettere che si scarichino completamente le nostre pile! Abbiamo bisogno di risorse intatte per l'adempimento del nostro compito, che spesso si presenta arduo.

Ma fermiamoci un attimo e chiediamoci: Non è un compito nobile, il nostro? La vita di ogni uomo, sano o no, non è prezioso agli occhi del Creatore? Assistendo e curando amorevolmente il nostro coniuge, il genitore, il nonno, la nonna, non è prova del nostro grande rispetto per la vita e della forza divina che vi sta dietro? La nostra ferma intenzione di non abbandonare i nostri cari, non è la chiara, indiretta prova della nostra venerazione e del nostro amore verso il Creatore?
Immergersi in questo modo nel mondo di una malattia che non perdona può avere ancora un altro effetto molto positivo e sostanziale:

➤ **Alfredo Meier** a Caritas Insieme TV mentre mostra i suoi album di fotografie naturalistiche

➤ **Carmen e Alfredo Meier** a Caritas Insieme TV il 18 settembre 2004. Il servizio è scaricabile da: http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/studio509xWEB.zip

Lo spostamento o il cambiamento dei propri valori rispetto alla vita. E' una scuola "*par excellence*" per acquisire, semmai fosse necessario, l'umiltà, la comprensione per il dolore umano e per le imperfezioni altrui, la longanimità, la padronanza di sé in difficili situazioni, la filantropia insomma. Come si è potuto nella vita antecedente perseguire tanti scopi a volte solo personali ed egoistici? A questo proposito lo scrittore francese André Gide, premio Nobel nel 1947 per la letteratura, diceva: "*Credo che le malattie siano delle chiavi che permettono di aprire certe porte*".
Si, con l'esperienza della sofferenza si può diventare più maturi, più umani, capire meglio l'enigma della vita, imparare ad accettarsi, con tutti i lati positivi e quelli meno brillanti. E questo succede spesso anche alle persone, che sono toccate dalla malattia "solamente" indirettamente, assistendo i propri cari.

Secondo Somerset Maugham, la più grande tragedia nella vita dell'uomo non è la sua morte, ma il momento in cui smette di amare. Nutro la speranza che l'amore che provo verso mia moglie, non si raffredderà mai. ■

Net-one la "rete" dei comunicatori

di Cristina Vonzun

Una rete di comunicatori. Questa, in sintesi, è la proposta che ha raccolto a Roma ad inizio novembre per iniziativa del movimento dei focolari, oltre 800 esperti di comunicazione (docenti di scienze della comunicazione, informatici, giornalisti, editori, registi e gente del mondo del cinema e della televisione) per creare fra coloro che operano nei media un'occasione di contatto e di scambio di esperienze professionali, favorendo oltre gli aspetti scientifici e tecnici, la comunicazione interpersonale, anzitutto tra gli stessi comunicatori.

Doverosa premessa: si trattava di un popolo di comunicatori estremamente eterogeneo (per provenienza con 46 paesi di tutti i continenti, per religione, per cultura).

Il tema del convegno era „*Il silenzio e la parola. La luce*". Un titolo dalla pluralità di significati traducibile anche come „*comunicazione e dialogo nelle arti e nei mestieri dei media. Il comunicatore può essere costruttore positivo della società?*".

Il Silenzio e la Parola, un percorso che dall'antichità ha dato origine alla riflessione sulla comunicazione e sul linguaggio, ben oltre il pensiero greco e cristiano, ritrovandosi in forme diverse ma comunque presenti anche nell'universo buddista.

Questa, in sintesi, la motivazione che ha spinto gli organizzatori a giocare la carte del "multi" (religioso, culturale, linguistico), nella prospettiva della possibiità di un incontro attorno a grandi temi: la fratellanza, l'unità, la necessità di una comunicazione positiva. Ideali alti dunque. Il tema è stato accostato attraverso diversi approcci interdisciplinari che spaziavano dalla comunicazione, alla teologia, alla filosofia, alla sociologia, alla tecnologia e anche ad un accenno di „mistica".

Se la comunicazione è fatta di un silenzio che accoglie e che genera la parola e di una parola che si offre al silenzio (che non è mai un vuoto, come ha ben sottolineato il cardinale John Foley, del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali), la luce nasce dall'incontro tra la Parola e il silenzio ed è il segno che la comunicazione è avvenuta, cioè è il messaggio (diciamo in parole più povere) scaturito dall'armonia tra i due. Qui ovviamente, si staglia la proposta di un percorso „etico" valido per ogni comunicatore. Se il messaggio è „luminoso", deve toccare e coinvolgere positivamente chi lo riceve, deve, insomma, dare vita a un'unità e una fratellanza, a valori e ideali alti. Negli intendimenti dei responsabili del convegno vi era appunto questa idea di una comunicazione che, cambiando un po' gli schemi e il volto che attualmente è identificabile in una prevalenza del notiziabile negativo sul positivo (accendi il televisore e vedi solo violenza), la rete di net-one vuole aiutare i comunicatori ad essere attenti al bello e al buono della realtà. Questo non significa ovviamente stravolgere fatti e avvenimenti (o censurarli).

Preoccupazione degli organizzatori è stata anche quella di offrire una tavola di incontro tra culture, con la presenza attiva al convegno di partecipanti di diversi continenti e religioni. Emergente allora, in un mondo sempre più globale, la questione della „mediazione" culturale, che definisce molto più della semplice „traduzione", l'opera di chi si ritrova a presentare contenuti e concetti di un dato orizzonte (ad esempio l'occidentale) al mondo orientale (che ha categorie di comprensione diverse). Insomma, le parole non basta tradurle da una lingua all'altra, dall'italiano al giapponese, occorre „sintonizzare" la gente di un'altra cultura sul loro reale significato. Da questa constatazione è emerso il ruolo „ponte" dei media nella facilitazione del dialogo interculturale tra società e, di nuovo, tra gli stessi comunicatori, in questo caso, di culture differenti.

Tra i tantissimi spunti emersi, mi pare doveroso considerare quelli di John Allen, corrispondente dal Vaticano di „The National Catholic Reporter" (USA), che nella sua relazione ha sottolineato la necessità di creare degli spazi condivisi di dialogo tra responsabili della comunicazione di testate e media diversi dove emergano, tra gli altri i seguenti aspetti: una solida formazione cattolica, una disponibilità a costruire nel tempo il dialogo, un'affrontare insieme i problemi e le sfide della Chiesa. Proposte interessanti, certo, che probabilmente necessitano di una riflessione intermedia „tra cattolici", cosa che però non apparteneva agli scopi di un congresso dalla dimensione interreligiosa e interculturale.

Questi ampi orizzonti, utili indubbiamente alla nostra umanità e proposti da un movimento ecclesiale, non dimentichiamolo, che nasce in seno alla Chiesa cattolica, si sono discussi in quattro gruppi tematici: informazione, editoria, ICT e New Media, Cinema.

Cosa è emerso dai gruppi? Il gruppo dell'informazione che vedeva riuniti giornalisti, docenti di scienze della comunicazione, responsabili di agenzie informative, si è dato i seguenti punti concreti da realizzare nei prossimi mesi: creazione di una mailing-list che permetta la circolazione di informazioni tra questi comunicatori, lo sviluppo di gruppi locali di comunicatori uniti dalla filosofia di „net-one", il potenziamento del dialogo tra comunicatori e società civile, la possibilità di creare una banca dati di storie „positive" suddivisibile per argomenti, un dialogo rafforzato con il mondo della pubblicità per imparare un certo linguaggio „accattivante, positivo, immediato", una possibilità di aggiornamento online per conoscere religioni e questioni etiche, degli stage o scambi di lavoro e formazione „intercontinentali" tra gli aderenti a net-one. Tutto questo ovviamente supportato dall'ampliamento dell'attuale sito che da luogo informativo basilare, dovrebbe diventare sempre più uno spazio web „formativo". Dal gruppo di lavoro su ICT e New Media (che era composto da informatici, tecnici, creatori di siti web, gente insomma che lavora nei campo del „mezzo" che consente la comunicazione) è invece emersa la proposta di aprire il sito di Net-one a dei forum interattivi su diverse tematiche.

Il gruppo del Cinema ha sottoscritto una sorta di impegno formale alla produzione e scambio di materiale filmato che esprima una valorizzazione della dignità umana e comunichi un messaggio positivo.

Il gruppo „editoria" si impegnerà nella realizzazione di quaderni formativi „i quaderni di net-one" dove con approccio interdisciplinare si lavorerà sui temi dell'incontro.

Quali conclusioni far emergere dal convegno? Se è indubbio che la spiritualità dell'unità di Chiara Lubic, fondatrice dei focolari, si propone come fonte di risposte alla sfida della globalizzazione, chiaramente „net-one" rappresenta per il settore della comunicazione, il germe di un possibile e nuovo modo di comprendere e vivere il mondo dell'informazione „in rete" per una costruzione dell'umanità attorno a ideali alti e senz'altro edificanti. Resta ancora uno spazio, doverosamente da riempire, per aiutare la gente a costruirsi un'identità precisa, che è l'altra grande sfida portata dall'universalismo legato alla globalizzazione.

La tendenza emergente infatti, nelle più recenti ricerche sui media, mette in luce il bisogno di „particolare", di identità, di definizione di uno spazio delimitato e preciso in cui riconoscersi, avvertito per controbilanciare la tendenza all'universalizzazione dell'informazione, dei problemi, della vita. E qui, ritornano dunque le sapienti domande poste da Allen, che hanno come primo e valido interlocutore il mondo cattolico e tutti i media ad esso legati. ■

10 anni di CARITAS INSIEME TV

1994 2004

Centinaia di volti davanti alle telecamere e decine dietro, per 523 puntate settimanali

Natale 1994 ore 18.00 benvenuti a Caritas Insieme, e così ogni sabato e domenica per dieci anni, per 523 puntate. Centinaia di ore di produzione televisiva tutte fatte in casa da operatori di Caritas Ticino che oltre a fare il lavoro sociale dell'organizzazione hanno imparato a far televisione e hanno dato corpo a questa straordinaria avventura informativa che non ha uguali. Sono decine di volti precisi che hanno dato un contributo incredibile a questa realizzazione che solo grazie al collage delle potenzialità di queste persone si è tradotto in una produzione televisiva che ha portato centinaia di altri volti davanti alle nostre telecamere per "dar voce alla solidarietà e alle esperienze ecclesiali". Dieci anni fa ciò che ci ha mosso a imbarcarci in questa scommessa è stata l'occasione particolare della nascita di "Caffè del Popolo" una produzione televisiva in onda su TeleCampione messa in piedi da Filippo Lombardi allora direttore del GdP. Sia quella produzione informativa sia Caritas Insieme sono state volute dal Vescovo Corecco che aveva una indubbia lungimiranza riguardo alla necessità di una presenza decisamente più viva dei cattolici sui media elettronici. Scherzando aveva detto una volta: *"il potere ce l'ha chi ha il microfono in mano"*. Ma anche il suo successore mons. Giuseppe Torti non fu da meno nel sostenere l'esperienza televisiva di Caritas Insieme, dichiarando in un'intervista ai nostri microfoni che "*se S. Paolo avesse avuto le parabole satellitari chissà cosa avrebbe combinato*". E con la benedizione di due Vescovi siamo arrivati al traguardo dei dieci anni che ricorderemo televisivamente in una puntata natalizia di Caritas Insieme col Vescovo mons. Pier Giacomo Grampa che festeggerà con noi il suo primo Natale da Vescovo. E forse è proprio questa benevolenza che ci ha permesso di superare difficoltà che francamente avrebbero potuto essere insormontabili. La chiave di volta di questa produzione è il fatto di essere settimanalmente in onda da dieci anni con un prodotto dal costo irrisorio rispetto a qualsiasi realizzazione televisiva, una cosa impensabile per quasi tutti coloro che gestiscono questo media elettronico. E se oggi nonostante i mezzi limitati ci permettiamo un modesto studio con diverse telecamere, regia e due postazioni di montaggio digitale, abbiamo per anni lavorato in soffitta con la telecamera sul pianerottolo e la porta aperta per dar l'impressione che il locale-studio fosse un po' più grande. La tecnica è fondamentale e le scelte dei mezzi utilizzati è determinante, quindi la mancanza di mezzi ha sempre dovuto essere compensata da salti mortali per lavorare sottodimensionati cercando di comprare lo stretto indispensabile d'occasione al momento giusto. Solo grazie a una serie interminabile di piccoli miracoli siamo sempre riusciti ad avere il minimo di tecnologia necessaria e a farcela ad andare in onda, a volte nei primi anni arrivando in moto trafelati con la cassetta dopo qualche minuto dall'ora di messa in onda. Ora non succede più e lavoriamo senza notti in bianco anche se gli orari non sono certo quelli sindacali, ma per anni una notte completamente in bianco alla settimana era quasi la regola per poter andare in onda. Un giornalista televisivo, di quelli veri, una volta mi disse che quando fosse andato in pensione sarebbe venuto a fare il volontario a Caritas Insieme perché noi gli ricordavamo l'epoca pionieristica in cui aveva cominciato. E le tappe più significative, dal punto di vista pionieristico-tecnologico, sono state l'introduzione di immagini virtuali nei nostri studi grazie al green screen, il telone verde la cui immagine può essere sostituita elettronicamente con qualsiasi immagine, fissa o in movimento, reale o disegnata. E poi il grande salto con la 3D con gli scenari virtuali in cui inserire i personaggi come se fossero filmati in quel luogo ricreato disegnando col computer. Il Vangelo in casa con i due protagonisti che discutono per dieci minuti su una barca che ondeggia sul lago di Tiberiade è un gioiello che fa credere a molti telespettatori che sia tutto vero. Una psicologa ha parlato per dieci puntate di problematiche legate agli anziani, moltiplicata per tre su uno sfondo roteante creato sulla base di un disegno di Escher e ora è in preparazione uno sfondo ispirato a Magritte per una nuova rubrica. Dall'anno scorso abbiamo introdotto le finestre che ravvivano le discussioni in studio cambiando completamente gli schemi tradizionali delle interviste in studio e la tecnica di montaggio che diventa praticamente tutta creazione in post produzione a partire da numerose registrazioni delle diverse telecamere. Una tecnica che richiede molto lavoro supplementare ma dà risultati molto interessanti soprattutto quando il materiale di base o la vivacità degli ospiti non è alle stelle. Scelte formali che forse guardano persino troppo lontano perché sono piuttosto all'avanguardia almeno alle nostre latitudini, ma la battaglia è impari e se dieci anni fa per stare a galla bastava solo riuscire a produrre settimanalmente qualcosa, oggi l'asticella qualitativa è decisamente più alta. Ma il fatto che migliaia di persone seguano Caritas Insieme e che per un'organizzazione come la nostra raggiungerle in altri modi più classici sarebbe impossibile è l'incentivo a provare a vedere se ce la faremo anche per i prossimi dieci anni. Magari sognando un futuro con linee di rete più veloci e meno care per poter offrire le nostre produzioni televisive sulla rete internet in tempo reale e non solo scaricandole come ora dovendo aspettare magari un quarto d'ora prima di vedere il servizio. Forse Caritas Insieme un giorno sarà solo in rete, cambierà formato, ritmo, accenti, ma mi auguro che mantenga la freschezza e la flessibilità di un'esperienza fortemente voluta e portata da coloro che la realizzano, come è stato in questi dieci anni. Buon compleanno Caritas Insieme. ■

di Roby Noris

La **chiave di volta** è il fatto di essere in onda ogni settimana da **dieci anni** con una trasmissione dal costo irrisorio rispetto a qualsiasi **produzione televisiva**

▲ Studio e regia di Caritas Insieme TV, primi anni nel solaio di v.Lucchini a Lugano

➤ Regia di Caritas Insieme TV, sede attuale di Caritas Ticino a Pregassona

disegnare la speranza

Un Pub, senza fumo, oggi è poco plitically correct, con la sensazione di entrare in un sogno, anzi, in un film, visto che è il luogo dove è stato girato tra l'altro il film che dalla sua insegna prende il nome: siamo al Sigrid Undset Club.
In realtà la sua storia è strana, perché prima del film era uno spazio per riunioni, troppo ampio per sentirsi accolti, che finiva per diventare a metà fra il deposito e il luogo di passaggio, lo spazio riunioni e l'archivio.
Ora è pieno di poltrone, divani, un bancone su cui troneggia insolente una grossa, calda, invitante macchina da bar per il caffè, qualche sgabello e monitor su cui gira incessante il ricordo di dieci anni di Caritas INsieme TV, mentre in un angolo tastiera e mouse di un computer ammiccano ricordando che si tratta di un cybercaffè.
Quest'oggi il pubblico è vario, distribuito nei posti a sedere, ma non si tratta di un incontro di svago, con un bicchiere o una tazza in mano, per fare quattro chiacchere, perché intorno a noi ronzano telecamere e si muovono carrelli, mentre cameramen indaffarati bisbigliano negli auricolari, per definire piani di stacco, angolature e movimenti sinuosi di occhi elettronici ad inseguire i diversi interlocutori.
Al centro dell'attenzione un ospite d'eccezione, il vescovo, seduto in quest'atmosfera colloquiale a parlare di Avvento, di quel che questo periodo dell'anno significa per la vita della Chiesa e per i cristiani.

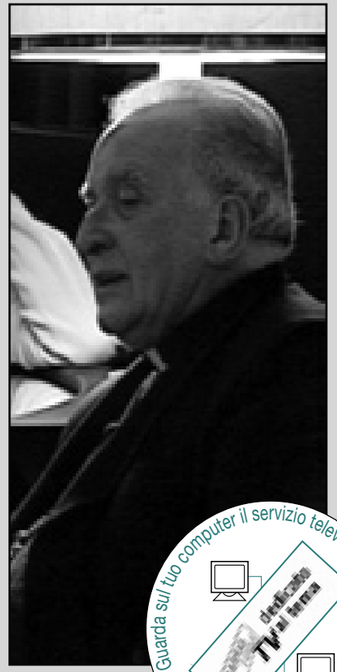
L'Avvento 2004

a **Caritas Insieme TV** con

Mons. **Pier Giacomo Grampa**

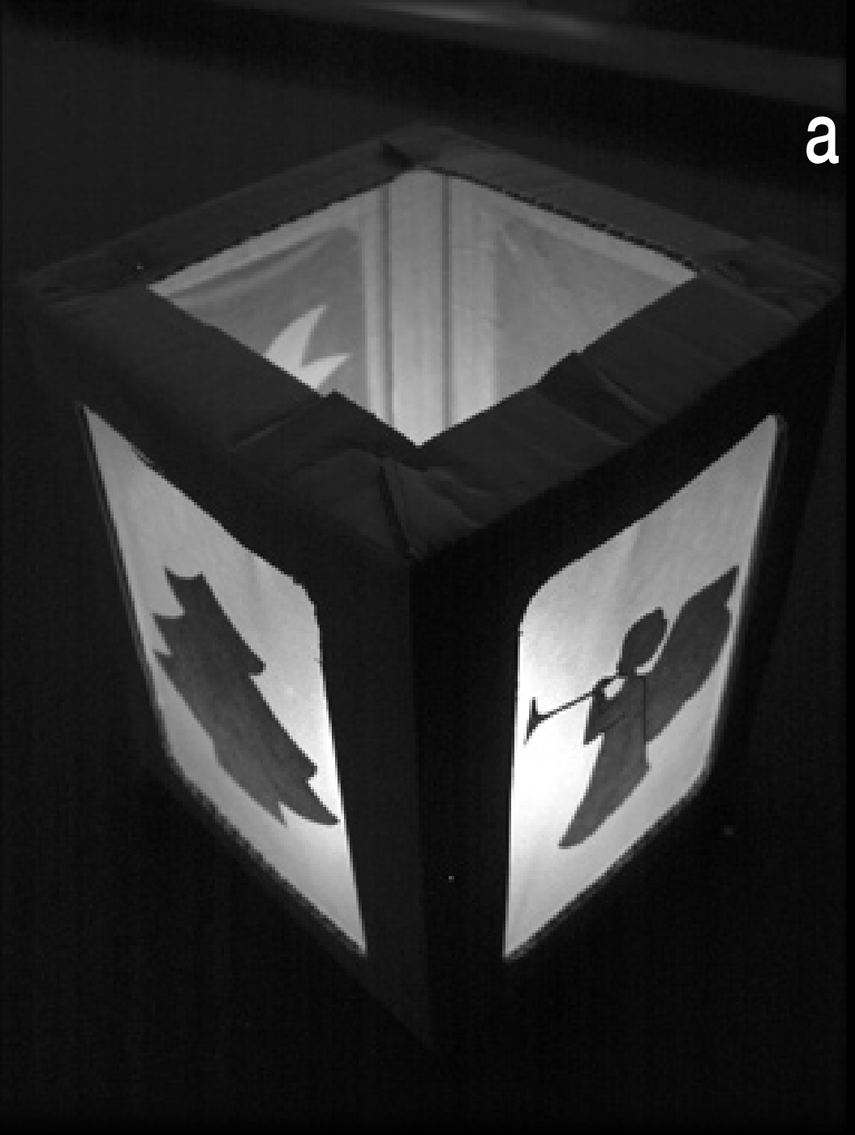
su TeleTicino la prima delle 4 puntate
sabato 28 novembre 2004 ore 13. 00
replica ore 01.00 e domenica ore 13.00 - 18.00 e 24.00

Per quattro settimane questo paesaggio insolito, televisivamente parlando, ci accompagnerà in un viaggio attorno e accanto all'itinerario che ci guiderà al natale, sostituendo il Vangelo in Casa, le acque del lago di Tiberiade e la proverbiale eloquenza di don Giorgio Paximadi, con il calore del Sigrid Undset Club e la curiosa attenzione degli ospiti che provocheranno don Mino Vescovo a scendere sempre di più in mezzo alla sua gente e alle preoccupazioni che la muovono, per cercare di far ritornare il Natale al posto che gli spetta: un momento per rinascere, incontrandosi con Colui che è nato una volta per tutte per trasformare la storia in una splendita eternità.
Buona visione! ■



Guarda sul tuo computer il servizio televisivo su questo tema
www.caritas-ticino.ch

cultura e comunicazione



a **Natale** con i nostri bambini, nipotini e vicini di casa divertiamoci a costruire una **lanterna** con materiale povero che illumini le nostre case

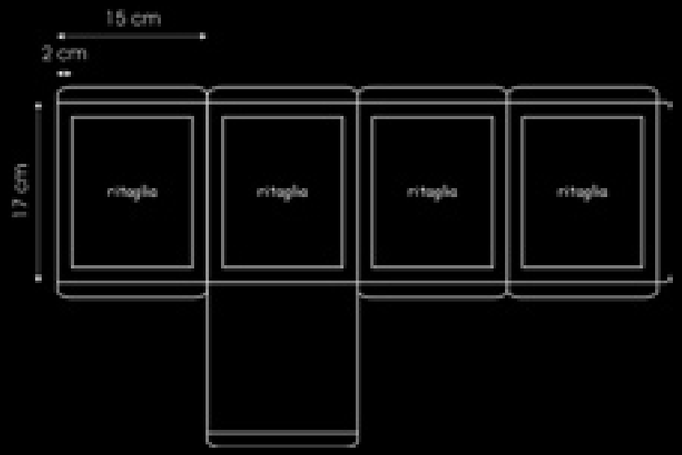
Realizzazione:

1 ritagliate le decorazioni della lanterna: candela, angelo, albero di Natale o altri soggetti a piacimento
2 incollate le decorazioni sulla carta trasparente colorata
3 ingrandite il disegno per la lanterna, riportatelo su un cartone e ritagliate la forma della lanterna con le quattro finestre
4 incollate i fogli trasparenti con le decorazioni sul retro delle finestre
5 piegate il cartone modellando la forma della lanterna e incollate i bordi
6 Inserite la candela all'interno della lanterna

Occorrente:

cartone ondulato
carta trasparente
cartoncino

taglierino
base per il taglio
scotch
graffatrice
matita
righello
forbici
colla
candela



il volo della farfalla

Quando corpo e psiche s'incontreranno nascerà una nuova scienza

di Dante Balbo

Corpo e psiche al centro della Giornata mondiale della salute Mentale, per ritrovare un'unità perduta.

Il 30 e 31 ottobre scorsi, Caritas Insieme TV ha ospitato due psichiatri ed un'infermiera per affrontare il tema complesso della medicina psicosomatica, un modo ancora incerto per tentare di ricostituire un legame spezzato da quasi duecento anni di scienza.
Il corpo, questa macchina perfetta, questo complesso insieme di reazioni chimiche, di variazioni elettriche infinitesimali, di organi e tessuti così straordinari che i loro corrispondenti artificiali sono confrontabili con gli originali, come il trenino di un bambino alla locomotiva di un TGV, ha conquistato sempre più spazio nella medicina. Ma le radici di questo spostamento sono antiche, perché come precisa il dottor Giuseppe Lombardi, si tratta di un problema filosofico. Il positivismo, ha fatto pensare che tutto fosse misurabile, che solo ciò che si poteva vedere, contare, classificare, fosse scientificamente studiabile e verificabile.

Anche la medicina ha seguito questo modello e i successi degli ultimi centocinquanta anni l'hanno confermata e indirizzata in questa direzione.
Nel frattempo sono nate parallelamente la psicologia e la psichiatria che si sono distanziate dalla medicina del corpo per occuparsi della mente, dei suoi processi, delle sue reazioni, magari usando un linguaggio altrettanto scientifico e un tentativo di misurazione similmente preciso, ma con materiale diverso, ragionando di emozioni, di sensazioni, di pensieri ed immagini, di comportamenti e di meccanismi relazionali.
Il risultato è che oggi uno psichiatra sempre meno si occupa di problemi fisici, sempre più difficilmente riporta il corpo all'interno della sua esperienza clinica, afferma il dottor Tomamichel, mentre un medico generico non prende solitamente in considerazione la psiche, se non per passare la palla al collega che si occupa del ramo.

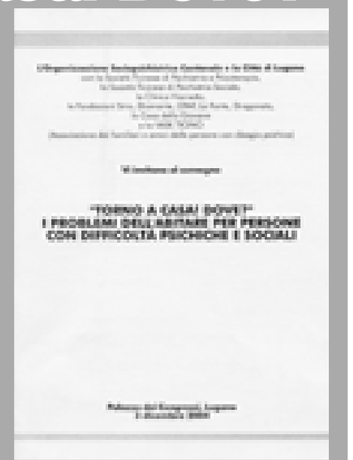
Solo che oggi sono in aumento proprio quei problemi che costringono la medicina ad interrogarsi di nuovo sulla separazione artificiale che si è approfondita in questi ultimi tempi fra le diverse medicine. Nascono allora centri ove si studia la relazione fra corpo e psiche nelle malattie fisiche come l'infarto, mentre si sviluppano nuovi termini come dolore somatoforme, in cui un paziente non ha disturbi fisicamente rilevabili, ma prova ugualmente dolore in questa o quella parte del corpo.
Altre medicine come quella orientale hanno mantenuto una concezione "olistica", cioè il pensiero che anima e corpo siano una unità indissolubile, che deve necessariamente essere curata nel suo esistere come unico paziente.
Anche se qualche sforzo si sta facendo, la difficoltà di far convergere le diverse medicine in una sola è ancora grande.
La questione si complica ulteriormente, quando constatiamo con Francesca Bernasconi, da vent'anni infermiera in un reparto della clinica psichiatrica, che i pazienti sono cambiati. Un tempo erano persone che manifestavano una patologia strettamente psichiatrica, una malattia con un nome chiaro, oggi sempre più si presentano in ospedale persone con problemi sociali, disagio legato alla difficoltà di vivere in una realtà complessa, tossicodipendenze di vario tipo, ecc.
Non esistono nemmeno le parole per dire questa unità, così il dott. Tomamichel, risponde a questa nuova sfida spiegando che effettivamente oggi non esiste più un modello solo fisico o psichico o sociale, ma si può parlare di una scienza bio-psico-sociale, che tenta cioè di prendere in considerazione tutte e tre le prospettive.
Non è più possibile curare il disagio psichico come se fosse una malattia fisica, né pensare di affrontare una sofferenza fisica come se fosse un guasto meccanico, ma questo implica ripensare non solo la cura in senso stretto, perché è la cultura intorno alla sofferenza che si deve progressivamente trasformare.
Un nuovo tentativo in questa direzione, segnale di un processo in corso che procede da qualche anno è il convegno indetto per il 3 dicembre, in cui si affronterà il tema della casa, dell'abitare del paziente psichiatrico.
La questione apparentemente è semplice: non esistono in Ticino, o sono rare, le esperienze di sostegno al paziente psichiatrico, che esce dalla clinica, non torna in famiglia, ma non se la sente di andare ad abitare da solo.
La complessità è messa in evidenza dal numero di realtà coinvolte nel convegno, che tentano di coinvolgere istituzioni e aggregazioni diverse, cittadini e addetti ai lavori, in uno sforzo prima di tutto di sensibilizzazione culturale, ma anche, come spera il dott. Tomamichel, per trovare alla fine qualche pista concreta di azione.
C'è ancora molta strada da fare, per riconciliare studio della mente e del corpo, anche se qualche passo si è fatto.

Sarà forse per il fatto che Psiche in greco significa anima, o anche farfalla, una fragile magnifica creazione, che si può solo ammirare, perché se si tenta di catturarla, la si uccide. ■

"Torno a casa! Dove?"

Un Convegno sui problemi dell'abitare per persone con difficoltà psichiche e sociali, che si terrà venerdì 3 dicembre 2004 a Lugano, presso il Palazzo dei Congressi.

Informazioni:
ORGANIZZAZIONE SOCIOPSICHIATRICA CANTONALE
via Simen 10
6900 Lugano
tel 091 922 02 91
tel 091 922 96 05
fax 091 923 29 40



➤ **Corpo e psiche con Michele Tomamichel**
a Caritas Insieme TV il 30 ottobre 2004 su Teleticino scaricabile da:
http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/studio515xWEB.zip

Guarda sul tuo computer il servizio televisivo su questo tema
www.caritas-ticino.ch

cultura e comunicazione

taglia i PO taglia i PIP taglia taglia taglia ...

di Roby Noris

Fra tagli e scossoni, il sociale ticinese si trasforma e non è facile immaginare gli scenari che fra qualche anno disegneranno il panorama del nostro stato sociale, ma alcuni segnali chiari ci dicono che ad esempio i disoccupati difficili saranno costretti a restare a casa a far niente.

Nel nostro piccolo, Caritas Ticino che è legata a forme di sussidiamento statale nel settore della lotta alla disoccupazione ha avuto e continua ad avere la sua razione di bastonate sotto forma ovviamente di tagli ai sussidi. Abbiamo cominciato con perdere più o meno 300'000Fr all'anno di sussidi per i programmi occupazionali per il reinserimento dei disoccupati (i PO) secondo la legge federale LADI e ora si continua con un ventilato pesantissimo taglio sui programmi per il reinserimento dei disoccupati a carico dell'assistenza, tecnicamente chiamati PIP. Al momento di andare in macchina non abbiamo dati ufficiali ma solo indiscrezioni telefoniche ma da fonti bene informate e autorevoli, che ci hanno fatto capire che c'è ben poco da fare o da discutere: dall'anno prossimo il numero dei disoccupati in assistenza inseriti nei nostri programmi occupazionali, attualmente una cinquantina, diminuirà drasticamente. E comunque sia il trend è chiarissimo, il cantone vuole spendere meno per i tentativi di reinserimenti difficili come quelli di chi è in assistenza. Nel comunicarci queste riduzioni di attività i funzionari sono più o meno costernati a seconda delle personali visioni politiche o concezioni più o meno stataliste dello stato sociale, ma unanimemente tutti considerano questa situazione come irreversibile e ineluttabile. I disoccupati non sono scomparsi, anzi per quelli in assistenza ci vorrebbero molti più posti per tentare reinserimenti ma le discussioni con i responsabili cantonali sul metodo più adeguato per intervenire e su quali misure adottare sembrano ormai completamente superate dall'imperativo economico a cortissimo termine qualunque conseguenza possa avere.

Lungi da me l'idea di piagnucolare su queste pagine perché il Cantone ci mette nei guai in tempi come sempre assurdi per rapporto a un minimo di pianificazione, ma piuttosto questo quadretto poco edificante invita me e i miei collaboratori a un profondo ripensamento per gli anni a venire, di tutta l'attività che in questo quindicennio abbiamo sviluppato per favorire vari tentativi di reinserimento nel mondo del lavoro di disoccupati che appartengono alla fascia più a rischio.

Forse bisogna ricordare che negli ultimi quindici anni Caritas Ticino ha sviluppato attività artigianali e industriali per dare temporaneamente lavoro a disoccupati di lunga durata nel settore del riciclaggio e dell'orticoltura. Le tre sedi di Lugano, Giubiasco e Pollegio accolgono centinaia di disoccupati avendo come finalità il reinserimento nel mercato del lavoro. Avendo scelto di accogliere in questi programmi occupazionali soprattutto persone con grosse difficoltà di reinserimento a causa della formazione, dell'età o del curriculum professionale, spesso ci si trova di fronte a situazioni che nonostante i tentativi risultano disperate da un punto di vista dell'obiettivo del reinserimento. Ma d'altra parte spesso ci rendiamo conto che queste persone che sono difficilmente reinseribili nel mercato del lavoro classico, hanno comunque un potenziale di capacità lavorativa e soprattutto vivono molto meglio la propria condizione se hanno un ritmo di lavoro come avviene quando sono nel programma occupazionale. Ora il risultato dei tagli avrà come effetto che molte di queste persone rimarranno a casa a far niente, certamente con un minimo vitale garantito ma con nessuna prospettiva. Due domande sono quasi evidenti: quanto costerà a queste persone in termini di degrado della propria esistenza la forzata inattività e quanto costerà alla collettività tradotto in costi della salute e in costi sociali? Purtroppo chi oggi decide o amministra tagli e smantellamento di certe misure di protezione sociale non sarà mai chiamato a rispondere di questo ordine di conseguenze indirette, altrimenti forse si muoverebbe diversamente. Ma questi interrogativi rimangono aperti e rivolti a tutti, quindi anche a noi operatori e costruttori di socialità perché non possiamo certo consolarci del fatto che la colpa non è nostra. Per questo a Caritas Ticino ci chiediamo come poter proporre nei prossimi anni forme di inserimento lavorativo semiprotetto per persone problematiche anche se lo Stato sarà assente o comunque non un vero partner e un valido interlocutore. Evidentemente cercheremo di batterci perché lo Stato prenda le sue responsabilità ma visto il modo con cui queste cose vengono affrontate oggi c'è ben poco da sperare. Allora che il privato tenti l'impossibile? Dobbiamo tentare perché potremmo fare un servizio importante a tutta la comunità se trovassimo il modo di offrire alternative all'abbandono, all'isolamento, all'inattività, proponendo forme credibili di attività lavorative, non palliativi ma che si inseriscano nel ciclo produttivo anche se in nicchie di mercato. Non si può infatti aiutare qualcuno che ha difficoltà a tirar fuori le proprie capacità lavorative se non proponendogli attività che rendono credibile il suo impegno e l'espressione delle sue capacità. Finora l'abbiamo fatto con attività a carattere imprenditoriale che non fanno concorrenza sul mercato, coprendo il deficit delle attività con sussidi statali; domani dovremo trovare nuovi fondi o attività maggiormente redditizie che evitino di precipitare nelle cifre rosse. Ma è possibile raggiungere questo traguardo con lavoratori che hanno problemi di redditività o di salute o di comportamento o di capacità, che necessitano quindi del supporto di operatori che organizzino opportunamente le attività e le seguano da vicino? È una grande sfida che finora non abbiamo vinto. Se così fosse avremmo rinunciato da tempo a chiedere sussidi statali che ci obbligano a rinunciare a qualunque attività che faccia concorrenza. Ma i tagli cantonali e la logica del risparmiare a qualunque costo, senza nessuna lungimiranza, ci obbliga a stringere i tempi, a scovare nuove idee, a battere nuove piste.

Ci sono ormai diverse persone che hanno lavorato nei nostri programmi occupazionali e che oggi non avendo più diritto a parteciparvi come regolari utenti, vengono come volontari perché stare a casa a far niente è terribile. Credo che Caritas Ticino debba guardare a queste persone con grande speranza e senso di responsabilità perché in fondo ci stanno indicando una strada e un percorso da realizzare, per quanto difficile, contro corrente e forse irrealizzabile possa sembrare. ■

La povertà ammala. La società malata, impoverisce.

di Dante Balbo

I poveri sono in aumento, anche nei Paesi occidentali, anche nella opulenta Svizzera, che come dappertutto ha il suo Sud povero, la sua zona depressa, il Ticino.

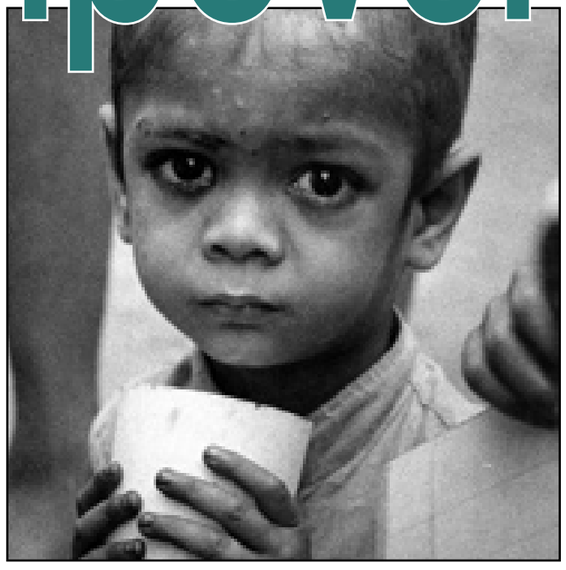
Certo, chiedetelo ad un ragazzo africano che percorre chilometri a piedi ogni giorno per andare a scuola, se ci va, e sarà giustamente offeso dall'essere accomunato ad un operaio ticinese che dopo due anni di disoccupazione all'80% del suo salario, chiede le prestazioni assistenziali, viene inserito in un programma occupazionale apposito, riceve un sostegno adeguato a mantenere lui e la sua famiglia, finché non riuscirà a risollevarsi.

Se poi non trova lavoro, e si ammala perché si sente inutile a 40 anni, entra nella schiera degli invalidi, ha una rendita e se non basta, le prestazioni complementari.

Si includono negli indici di povertà anche coloro che ricevono i sussidi per la cassa malati e le prestazioni dell'Ufficio per gli assegni integrativi o di prima infanzia, un provvedimento d'avanguardia che ha fatto parlare di modello ticinese per le politiche famigliari.

Siamo al paradosso per cui il direttore di un ente sociale, per il fatto di avere cinque figli, se la moglie non lavorasse rientrerebbe nella categoria dei nuovi poveri, avrebbe diritto agli aiuti per i figli agli studi e ai sussidi per la cassa malati.

D'altra parte è difficile definire dei criteri di povertà, distinguere fra doveri dello stato sociale e carenze del mercato del lavoro, che approfitta di una previdenza forte per aumentare i profitti o ridurre i costi.



Gli assegni integrativi o di prima infanzia, ad esempio, sono una conquista civile, l'affermazione di un principio importante: i figli sono un bene comune, un beneficio sociale, per la cui educazione e crescita è importante la presenza di un genitore senza affamare la famiglia intera.

L'indennità di disoccupazione è un retaggio culturale che già le corporazioni medievali dei mestieri avevano conquistato come principio del loro esistere: i disoccupati per un certo tempo potevano attingere ad un fondo creato appositamente per questa evenienza.

I sussidi assistenziali esprimono un principio costituzionale secondo il quale nessuno può essere lasciato nell'indigenza nel nostro Paese.

Potremmo procedere così per tutte le prestazioni contemplate dalle leggi federali o cantonali e vi troveremmo una ragione valida, ma soprattutto un principio comune: il cittadino è membro di una comunità sociale e ha diritto di godere dei benefici di questa appartenenza, anzi, a volte, la difesa di questo diritto è un beneficio comune, come nel caso dei figli.

La differenza di opinioni fra la "destra" e la "sinistra", termini che ricordiamo sono nati semplicemente dalla collocazione fisica dei deputati nel parlamento più di un centinaio di anni fa, riguarda la percentuale di intervento dello Stato nella vita dei cittadini, perché i primi ritengono sia il mercato a dover rispondere alle esigenze sociali, affidando alla sua evoluzione anche i meccanismi di protezione del reddito, mentre i secondi sono del parere che l'economia di mercato non possa rispondere ai bisogni delle persone e delle famiglie, anzi, lasciato a se stesso, tende a creare ingiustizie e discriminazioni, che lo Stato deve compensare.

Si tratta di una descrizione sommaria e imprecisa, perché oggi concezioni così pure non esistono e le differenze fra destra e sinistra non sono così evidenti, ma si manifestano di volta in volta a seconda dei problemi in discussione.

Nonostante ciò, è un dato di fatto che qualcosa non funziona, né in una politica statalista, né in un modello liberista.

Lo scenario delle democrazie occidentali è caratterizzato da quella che potremmo definire la politica della "stalla vuota", in cui la società mette in pratica dei comportamenti e la legge vi si adegua, con la giustificazione che bisogna regolamentare ciò che già avviene, che bisogna prendere atto di ciò che esiste, non possiamo ignorare un costume sociale, un progresso.

Ciò che prevale è il concetto di libertà, libertà assoluta: diritto e conquista di libertà coincidono.

Se qualcuno si oppone a meccanismi perversi come la facilità di aborto e la contemporanea promozione di pratiche ancora incerte di fecondazione assistita, si ritrova ad essere classificato fra coloro che non tengono conto dell'evoluzione sociale, del cambiamento dei costumi e del diritto della donna di scegliere liberamente, salvo che questa presunta libertà la pone nella condizione di essere sfruttata meglio e con maggiore profitto da chi sui suoi diritti può speculare.

Sono meccanismi perversi come questi, oppure strutture economiche incapaci di pensare a pianificazioni a lungo termine, che dipendono da un punto in più in borsa, o dagli utili di un trimestre a generare povertà. Non solo perché sacrificano sull'altare del profitto i posti di lavoro da una parte, ma soprattutto, ed è ben più grave, perché manipolano la produzione di informazioni per creare un consumatore ideale, che effettivamente comperi, il più possibile, anche quando non ha soldi, si senta defraudato di un diritto se non insegue l'ultima generazione di computer o il telefonino più piccolo e accessoriato che ci sia.

Di fronte ad una società che crea sempre più poveri, la risposta automatica è l'aumento delle prestazioni sociali, fin che si può, oppure la loro privatizzazione nella speranza che siano gestite in modo più imprenditoriale.

La crisi dello stato sociale dimostra d'altra parte che questo modello non funziona, ma nessuna forza politica si interroga sulla necessità di ripensare ai meccanismi che generano il disagio sociale, che alimentano illusioni di potere d'acquisto pur di spremere i consumi fino al limite della rovina individuale, facendo conto sulla compensazione degli stati o sui fenomeni migratori che spostano il problema altrove.

Ci sono studi sugli *working poor*, ma non si analizza a sufficienza la cultura che viene continuamente ricreata, che illude le persone non appena hanno uno stipendio che la loro possibilità d'acquisto è infinita.

Dal nostro piccolo osservatorio ogni giorno incontriamo persone che pure in ristrettezza economica, fanno fatica a pensarsi senza le loro abitudini, non riescono a immaginarsi di cambiare vita, regolandola oggettivamente sulle loro effettive risorse.

Ma ci rendiamo anche conto che siamo come la classica "voce che grida nel deserto", perché la rinuncia ad un tenore di vita sembra

umiliante anziché ragionevole.
La responsabilità però sarebbe ingiusto farla ricadere solo sulle singole persone, perché si tratta di una malattia sociale, di uno stile di vita, di un modo di pensare che investe tutta la società.

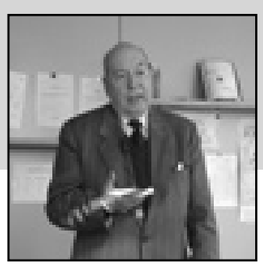
Si dice che la povertà ammali, prova ne sono l'aumento impressionante delle domande di invalidità per ragioni psichiche o psicosomatiche, e la crescita esponenziale dei costi della salute in generale, ma in realtà ci domandiamo se una società malata, organizzata intorno a scelte economiche di breve respiro, senza progettazione a lungo termine, se non per le grandi opere viarie, che probabilmente sono così a lungo termine che risulteranno comunque insufficienti una volta completate, non sia essa stessa causa dell'impoverimento dei suoi membri.
Alcune scelte culturali e non solo economiche hanno contribuito a generare povertà. L'aumento esponenziale dei divorzi e della instabilità famigliare in genere, è un prodotto culturale, un adeguamento della legge al costume sociale, che tuttavia produce costi sempre più elevati. Una persona sposata due o tre volte, si ritroverà con lo stesso salario, ma con costi visibilmente aumentati, cui spesso non potrà far fronte. Il risultato è un aumento notevole delle prestazioni dell'Ufficio Anticipo Alimenti, che, giustamente per proteggere il diritto dei figli ad essere mantenuti, deve sostituirsi ai padri che, altrettanto inevitabilmente, sono insolventi. Il frammentarsi delle economie domestiche comporta un aumento dei costi, ma prevenzione in questo ambito non se ne prevede. Nel nome della libertà di ciascuno, non è prevista alcuna formazione pre-matrimoniale, in ambito laico, mentre è facilitata la possibilità di sciogliere un vincolo quando questo non risponde più alle esigenze dei singoli.
Questo contribuisce a generare una cultura dei diritti, mettendo in secondo piano o delegando invece le proprie responsabilità, assunte nei confronti dei futuri figli al momento della firma del patto coniugale.
E' questa cultura dei diritti, della intolleranza delle frustrazioni, dell'imitazione dei modelli veicolati dalla massa, che produce il terreno ideale per la personalità del tossicodipendente, sia da eroina, da videogioco, da psicofarmaco o da setta religiosa.
Anche questo si aggiunge ai costi sociali, che impoveriscono le famiglie, ma anche questo si affronta con la politica della "stalla deserta", prendendo atto che ormai le tossicodipendenze sono diffuse e quindi si può solo limitarne i danni.
La prevenzione è uno dei pilastri della lotta contro le dipendenze, ma in essa l'ampliamento di orizzonte non si osserva nel tentativo di sviluppare nei ragazzi una critica alla invasione mediatica e culturale, ma nell'allargamento del campo, per cui siamo tutti dipendenti e da tutto. Il risultato è un moralismo alla rovescia, travestito da tolleranza, che come tutti i moralismi non attecchisce davvero su nessuno.

Compendio della dottrina sociale della Chiesa

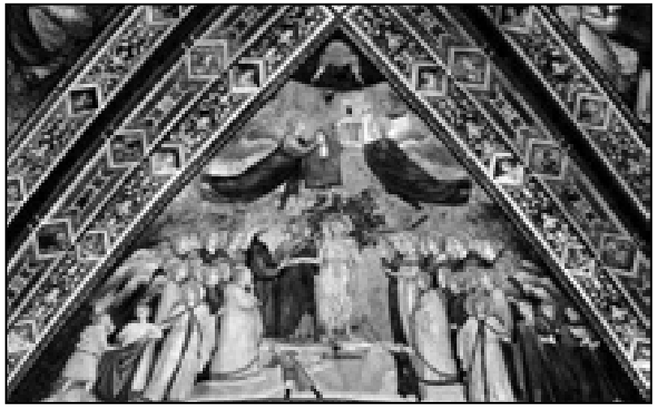
Il Compendio è messo a disposizione di tutti, cattolici, altri cristiani e persone di buona volontà, e si propone come uno strumento per il discernimento morale e pastorale dei complessi eventi che caratterizzano i nostri tempi; come una guida per ispirare, come un sussidio per i fedeli sull'insegnamento della morale sociale. È anche uno strumento per alimentare il dialogo ecumenico ed interreligioso dei cattolici con tutti coloro che sono interessato a questo incontro.

Caritas Insieme
in onda il 20-21 novembre 2004 su Teleticino
ha proposto una riflessione di
Ettore Malnati, Giorgio Campanini e
Paolo Pagani in studio con Dante Balbo
sul Compendio della dottrina sociale
della Chiesa

Il servizio è disponibile sul sito di Caritas Ticino e può essere scaricato e riprodotto sul vostro compunter dall'indirizzo:
http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/studio517xWEB.zip



➤ **Allegoria della povertà** affresco di Giotto Basilica Inferiore di San Francesco a Assisi



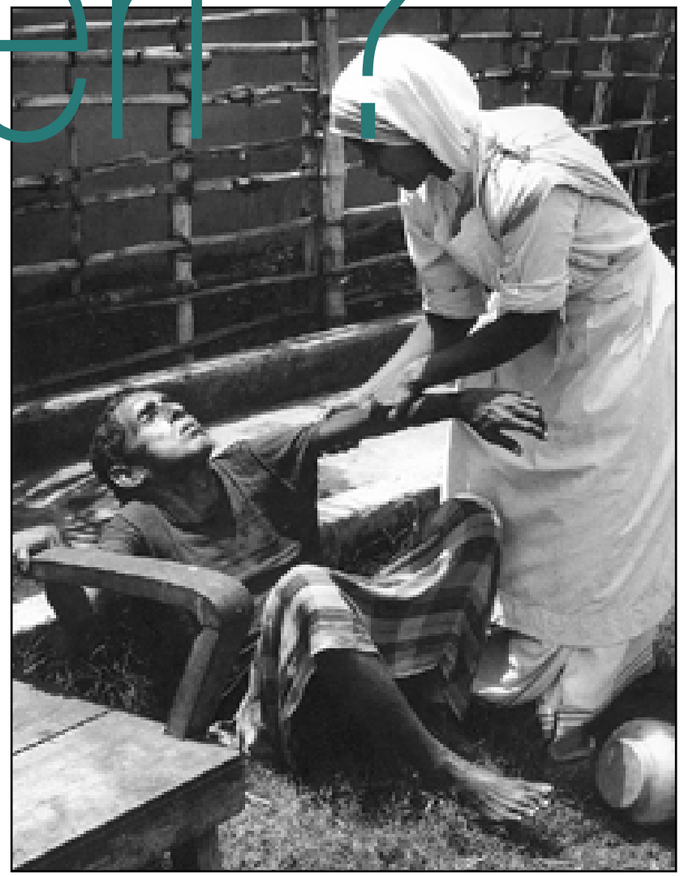
Un'altra teoria comune in questi anni è stata sempre quella dell'impoverimento, della carenza di risorse, con scenari apocalittici, parlando di demografia o di risorse energetiche: il petrolio doveva essere già finito e la sovrappopolazione avrebbe dovuto schiacciare la terra.
Si generano paure e incertezze, senza fondamento scientifico, visto che altri studi dimostrano per esempio che l'intera popolazione mondiale potrebbe essere stipata in Texas, o che in realtà non è vincente la politica di pianificazione famigliare in paesi poveri, ed è invece efficace la promozione di uno sviluppo economico adeguato. In un notiziario dei giorni scorsi si dice che la Svizzera è stata criticata in quanto consuma così tanto che se tutti fossero al suo livello ci vorrebbero tre pianeti equivalenti alla terra per sostentare la popolazione mondiale, e nello stesso radio giornale si dice che gli svizzeri sono sempre più poveri. Allora c'è qualcosa che non va: siamo un paese impoverito o che consuma molto al di sopra delle sue possibilità?
Oppure entrambe queste realtà sono le facce di un'unica medaglia che trova altrove la sua spiegazione?

La promozione senza intelligenza di determinate forme di pensiero genera alla fine effetti indesiderati e sorprendenti.
E' il caso del profilattico, prima promosso come lo strumento ideale per la pianificazione famigliare, anche se il suo livello di sicurezza è lontano dall'essere ideale, per poi diventare il simbolo della prevenzione dell'Aids, per cui, ad esempio, in India il suo uso si è ridotto sensibilmente fra le coppie non a rischio di contrarre la malattia.
Quanti milioni di dollari saranno necessari per rilanciarlo come strumento contraccettivo? Quanti di questi milioni sarebbero invece utili per promuovere lo sviluppo effettivo del Paese, così da provocare una reale riduzione delle nascite?
E' infatti dimostrato che lo stato di povertà estrema induce una maggiore fertilità per sopperire all'alto grado di mortalità infantile.
Torniamo ai poveri di casa nostra e constatiamo che anch'essi, come tutti, sono inseriti in un contesto di ambiguità culturale ed economica a cui è difficile sfuggire, se non modificando radicalmente il proprio pensiero, prima ancora che le politiche sociali.
Si tratta di un cambiamento che potrebbe avvenire a tutti i livelli:
nelle persone colpite da disagio, che possono approfittare di questa situazione per ripensare ad una economia sostenibile e non influenzata dalle proposte di acquisto, che possono imparare a progettare a lungo termine e non sempre a soluzioni immediate, che lasciano la situazione di fatto invariata e pronta per un nuovo crollo.
Negli operatori del sociale e nei politici, che possono approfittare della crisi come elemento di crescita, evitando il pianto sui poveri e sullo Stato, più povero di loro, per ripensare a quale modello sociale stiamo costruendo, quale risposta stiamo offrendo continuando a regolare il flusso dei sussidi in funzione dei tagli o delle risorse abbondanti dello Stato, senza chiederci il senso del nostro intervento per la crescita reale di chi ce lo ha domandato.
Forse è venuto il momento di ricominciare a dire che certe cose sono sbagliate, sbagliate e basta, sia alle persone che ci chiedono un aiuto economico per tappare un buco, senza lasciarsi mettere in discussione, sia alle agenzie culturali che ci propongono come verità indiscutibili, orientamenti particolari, né unici né giusti.
I poveri, allora, sono in aumento?
In un certo senso, si potrebbe dire che sempre più persone fanno capo ai servizi del sostegno sociale a differenti livelli, anche se questo non è necessariamente un indice di povertà effettiva, ma potrebbe essere il segnale di una buona diffusione dell'informazione sulle risorse a disposizione dei cittadini, da parte dello Stato o degli altri enti sussidianti.

Non sono però in sensibile aumento coloro che nonostante gli aiuti previsti non riescono a sbarcare il lunario, altrimenti anche da noi sarebbero accresciuti fenomeni come l'accattonaggio o i furti per fame. Il servizio sociale di Caritas Ticino, per quanto piccolo sia il suo osservatorio, non ha rilevato un aumento significativo di questo tipo di casistica, mentre sono sempre più numerosi coloro che fanno fatica a gestire le loro risorse, perché neppure concepiscono l'idea di mettere in discussione il loro tenore di vita, se non quando sono costretti ed è troppo tardi per rimediare.
Non si tratta allora solo di trovare qualche correttivo economico, ma di prendere atto che la malattia riguarda la società intera, il suo pensiero, le sue illusioni, il suo futuro e che in discussione è il nostro modello culturale, economico, esistenziale. ■

CHI sono i poveri?

di don Giuseppe Bentivoglio



Cerchiamo di capire che cosa intendiamo per povertà. In altre parole: chi sono i poveri?

Nella Bibbia troviamo due significati: un significato sociale, legato alla scarsità di beni materiali, e un significato spirituale, che riguarda la concezione che abbiamo di noi stessi e quindi il posto che Dio occupa nella nostra vita. I due significati possono coesistere nella stessa persona, ma possono anche essere disgiunti.

Parliamo adesso del primo significato, quello sociale.

La Bibbia non considera la povertà materiale un bene in sé, un ideale da raggiungere. Anzi, dice che bisogna in qualche modo porre rimedio ad essa qualora diventasse insopportabile, negando la dignità della persona umana. Nello stesso tempo la povertà è vista come un possibile aiuto a riporre la propria fiducia in Dio.
Il ricco, da parte sua, è sempre tentato di fare affidamento sulle sue ricchezze e spesso a questa tentazione soccombe, fino al punto da dimenticare la Parola di Dio e le sue leggi.
Ciò non toglie che il ricco possa, pur restando ricco, raggiungere la santità. Nella Bibbia Dio ama Giobbe, che possiede grandi ricchezze. Il ricco non è inevitabilmente destinato all'inferno.
Nello stesso tempo è anche vero che alla carenza di beni materiali non corrisponde necessariamente la povertà di spirito. Essa non conduce obbligatoriamente alla santità. Infatti, ci possono essere persone indigenti che vivono un attaccamento alle ricchezze che non hanno, ma che vorrebbero avere.
Quando Cristo si identifica con le persone che hanno bisogno di aiuto e soffrono per qualche ragione (v. Mt 25, 31-36), intende dire che di tutti si è fatto carico, in modo particolare di coloro che si trovano nel bisogno, per farci capire che il bisogno, materiale e spirituale, è la manifestazione di un bisogno radicale, nel quale ci troviamo tutti: il bisogno di Dio.
Per questo ogni bisogno può essere una pedagogia a Cristo, una invocazione a Cristo. Quindi Cristo non si identifica tanto con chi non possiede beni materiali, ma con chi vive il bisogno di Dio e attende da Dio la salvezza.

> Il mondo non è **migliore** se tutti hanno in casa automobili ed elettrodomestici in numero crescente, ma lo è se **ogni uomo** solleva lo sguardo e lo fissa su ciò che può realmente soddisfare il suo **cuore**, su ciò che è **infinitamente grande** e che rende **grande e bella la vita**

Occupiamoci del significato spirituale (o religioso-morale) della povertà.

La povertà di spirito, di cui parla il Vangelo, che cosa è? È innanzitutto il riconoscimento di un'evidenza. Quale? Il fatto di essere creature. Se siamo creature, un rapporto ci definisce: il rapporto con Dio. Ogni uomo è chiamato a vivere questa povertà e attendere in essa il dono di Dio. Il dono è Cristo. Se invece rifiutiamo questa povertà, prendiamo le distanze da Dio e neghiamo di aver bisogno di Cristo.
Che cosa è il peccato originale se non il rifiuto di questa povertà? Dimentichiamo di essere creature e pretendiamo di esistere autonomamente. Abbiamo a che fare con un vero e proprio delirio di onnipotenza. Dice il serpente: "*Diventerete come Dio*" (Gen 3,5). Ma il rifiuto di Dio, di questa ricchezza a noi data, ci svuota e dissolve la nostra umanità. Significativamente, dopo il peccato, Adamo ed Eva "*si accorsero di essere nudi*" (Gen 3,7).
I poveri sanno che la salvezza viene da Dio e non dall'opera delle nostre mani, per cui attendono da Dio il compimento della loro umanità. I poveri in spirito sanno che solo Dio ci può salvare e nient'altro.
Se leggiamo il Vangelo, ci rendiamo conto che Gesù vive in prima persona questa povertà spirituale Non solo, ma dice chiaramente che ai poveri di spirito appartiene la salvezza: "*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli*" (Mt 5, 3).
Sul significato religioso-morale che Cristo nel Vangelo di Matteo attribuisce alla povertà, nel "Discorso sulle beatitudini" S. Leone Magno dice: "*Cristo dice: "Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli*". Potrebbe forse ritenersi incerto quali siano i poveri, ai quali si riferisce la Verità se, dicendo poveri, non avesse aggiunto null'altro per far capire i generi di poveri di cui parla. Si sarebbe allora potuto pensare essere sufficiente per il conseguimento del regno dei cieli quella indigenza, che molti patiscono con opprimente e dura ineluttabilità. Ma quando dice: "Beati i poveri in spirito", mostra che il regno dei cieli va assegnato piuttosto a quanti hanno la commendatizia dell'umiltà interiore, anziché la semplice carenza di beni esteriori".
Nella lettera ai Filippesi Paolo dice che Cristo "*umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte*" (cfr. 2, 8). Ma obbediente a chi? Obbediente al Padre. La povertà di Cristo consiste nel fare in ogni circostanza la volontà del Padre: "*Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera»*" (Gv 4, 34).

Il contrario della povertà è l'attaccamento alle ricchezze di qualunque natura siano: ricchezze materiali e anche spirituali.

È l'orgoglio di chi pensa che la salvezza sia opera delle sue mani. Gesù nel Vangelo chiede di abbandonare queste ricchezze e di

➤ **Le suore di Madre Teresa**, simbolo per tutti di accoglienza, di gratuità e di speranza

➤ **Don Giuseppe Bentivoglio**, ospite della Missione parrocchiale
Venite e vedrete (Gv 1,39) Pazzalino e Pregassona il 3 ottobre 2004

seguirlo. Egli rimprovera chiunque faccia affidamento sulle proprie forze, dimenticando Dio, chiunque mette al posto di Dio qualcosa di suo, fosse anche la propria generosità, la propria bontà, la propria scrupolosa osservanza della Legge. L'attaccamento alle proprie ricchezze è una idolatria, che ci allontana da Dio e ci rende schiavi di noi stessi, delle nostre opinioni e dei nostri averi.
Il ricco dimentica che la sua persona e la sua vita non dipendono dalle ricchezze che ha: "*Disse loro: «Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni».*" (Lc 12,15).
Per seguire Gesù e diventare suoi discepoli occorre, perciò, rinunciare alle ricchezze: "*Chiunque di voi non rinunzia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*" (Lc 14, 33).

Ma che significa rinunciare a tutti i nostri averi?

Dobbiamo forse vendere ogni cosa, possedere lo stretto necessario e niente più? Se così fosse, la strada non sarebbe percorribile. In realtà il Vangelo dice che si deve cambiare l'uso delle ricchezze che possediamo (v. Mt 26,6-11): tutto deve essere messo al servizio di Cristo e della sua opera di salvezza. Tutto è in funzione del Regno. Utilizzare diversamente le ricchezze, superando ogni egoismo, implica un distacco da esse ed è possibile a condizione che ci sia stata la conversione del cuore.
Tale cambiamento del cuore è la conseguenza del nostro incontro con Cristo, della nostra fede in lui e della docilità con cui lo seguiamo, come ci ricorda l'episodio di Zaccheo (v. Lc 19, 1-10).
Non dimentichiamo, poi, che tutti i beni sono un dono di Dio e che ogni cosa ci è data per la gloria di Cristo, il che significa che tutto deve servire a rendere presente Cristo nel mondo. I soldi debbono servire a questo, debbono contribuire all'invito di Cristo: "*Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato*" (Mt 28, 19-20).

L'uso delle ricchezze a vantaggio delle persone bisognose

Se le ricchezze servono a testimoniare Cristo, va da sé che sull'esempio di Cristo ognuno deve aiutare il prossimo in difficoltà. E deve farlo senza mai dimenticare che in ogni uomo ci sono bisogni materiali e spirituali e che limitarsi a soddisfare i primi non può bastare. Certamente, se una persona non ha il cibo necessario, non ha un'abitazione decorosa né un lavoro dignitoso, la prima cosa da fare è provvedere a queste necessità. Tuttavia, fermarsi qui è un errore. Infatti, dietro a necessità materiali si nasconde spesso un disagio profondo, le cui radici stanno in una coscienza di sé e della propria dignità poco sviluppata o in una educazione ricevuta non adeguata. In molti casi il male più grande non è l'indigenza, ma la solitudine, che aggrava l'indigenza o ad essa conduce, perché la persona non aiutata cade nella trappola del consumismo fino a scivolare in un rovinoso indebitamento, oppure non è capace di evitare errori nell'affronto e nella gestione degli aspetti economici dell'esistenza. In casi del genere, occorre recuperare il senso di responsabilità delle persone, a sua volta conseguenza di una mutata concezione di sé e della vita, di ciò che in essa è importante e necessario e di ciò che non lo è. Se questo lavoro di responsabilizzazione non venisse fatto, l'aiuto sarebbe insufficiente e non renderebbe autonoma la persona, la quale riceverebbe continue elemosine campando di esse. Ma ciò non sembra dignitoso. Le ricchezze spirituali, che ad esempio un cristiano ha, devono aiutare la persona in difficoltà a leggere la realtà, personale e non. Per questo grande importanza hanno nell'aiuto al prossimo i rapporti personali. È in un rapporto tra persone che avviene lo scambio dei beni spirituali (quelli materiali possono percorrere strade diverse, spesso anonime) ed è sempre dentro un rapporto che una persona ritrova se stessa e impara ad intendere diversamente la vita e lo scopo di essa. Il disordine che molti vivono (disordine che ha gravi conseguenze anche materiali) è la conseguenza di un vuoto interiore, di una debolezza, che ci rende facilmente preda dei condizionamenti esterni. Molti, lo sappiamo bene, cercano la propria identità personale e sociale nelle mode correnti, adeguandosi ad esse. Si tratta di una alienazione che porta a scelte di vita onerose, alla fin fine deludenti e spesso rovinose, anche economicamente.
Fermarsi al soddisfacimento dei bisogni materiali è comodo, ma nasconde, a mio parere, una certa dose di indifferenza per la persona concreta e spesso è un alibi per tacitare la coscienza. I rapporti, infatti, impegnano molto di più e ci costringono a mettere in gioco noi stessi.
Per questo, come ho già detto, i rapporti tra chi aiuta e chi viene aiutato debbono essere curati, appena ciò fosse possibile. Questi rapporti, oltre a vincere la solitudine di molti, hanno, se ben vissuti, una capacità educativa.

Eccoci arrivati al cuore del problema

Esso ha un nome: educazione. Il disagio di molte persone, gli errori di impostazione dell'esistenza che esse fanno, il cedimento alle lusinghe di mode che poi deludono, e la condivisione di culture e mentalità, molto diffuse oggi, che disorientano l'uomo e lo impoveriscono, soprattutto spiritualmente, sono spesso il risultato di una educazione sbagliata e in molti casi assente. Una educazione curata fin da piccoli porta a dare alle cose il giusto peso, a riconoscere i bisogni veri, che in quanto persone abbiamo, distinguendoli da quelli non veri, artificiosamente indotti (dalla pubblicità ad esempio). Il consumismo, conseguenza diretta del nichilismo di questo mondo, pone nei beni materiali la consistenza di sé. Ma esso trova un terreno capace di alimentarlo nel vuoto educativo, nel fatto che in famiglia ai figli non viene detto quale è il senso della vita, il valore che dobbiamo dare ad essa, per che cosa dunque vale la pena spenderla, di che cosa essere veramente preoccupati, che cosa è necessario e che cosa, invece, è superfluo. In questa confusione, che riguarda anche gli adulti, uno gira a vuoto, disperde le proprie energie ed è scontento di tutti e di tutto. Occorre, dunque, una educazione vera per districarsi nell'oceano dei falsi bisogni, una educazione che, formando le coscienze, renderebbe chiunque critico di fronte ai falsi paradisi in terra e lo renderebbe responsabile di sè e degli altri. In questo modo, sarà possibile un uso intelligente del denaro e di ogni altra ricchezza. Quest'ultima non va demonizzata, ma, come ho già detto, usata bene, come raccomanda S. Paolo a Timoteo: "*Ai ricchi in questo mondo raccomanda (…) di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere pronti a dare, di essere generosi, mettendosi così da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera*" (1 Tm 6,17-19).
Ora, se ci imbattiamo in persone inconsistenti, che hanno bisogno di essere aiutate anche materialmente, cerchiamo di affrontare globalmente la situazione. Se, invece, come accade per molti, del bisogno materiale non sono immediatamente responsabili, occorre metterli nella condizione di risolvere mediante un proprio lavoro, sostenuto da interventi mirati, la difficile situazione nella quale si trovano, sempre offrendo un sostegno morale, che tra l'altro permette di vivere positivamente la sofferenza per ciò che è capitato.
Mi permetto di insistere: i cristiani hanno uno sguardo originale sull'uomo e sulla vita. Tale sguardo deve essere messo in gioco, non sottaciuto, in quello che essi fanno e nei giudizi che danno. In questo sta il servizio da rendere agli altri. Il benessere materiale non accompagnato da quello spirituale e morale serve a poco. Il mondo non è migliore se tutti hanno in casa automobili ed elettrodomestici in numero crescente, ma lo è se ogni uomo solleva lo sguardo e lo fissa su ciò che può realmente soddisfare il suo cuore, su ciò che è infinitamente grande e che rende grande e bella la vita: "*Tutta la legge dell'umana esistenza consiste in ciò: che l'uomo possa sempre inchinarsi all'infinitamente grande. Se gli uomini venissero privati dell'infinitamente grande, non potrebbero più vivere e morirebbero in preda alla disperazione*" (F. Dostoevskij).
NB: nell'uso delle ricchezze secondo il Vangelo ognuno è libero di agire come la sua coscienza gli suggerisce. Nessuno è obbligato a seguire uno schema. Ognuno dà quel che può dare e in quel momento si sente di dare, tenuto conto di tutti i fattori in gioco. Già Paolo ricordava ai cristiani di Corinto, impegnati in una colletta a favore della comunità cristiana di Gerusalemme, che ognuno doveva essere libero di dare quel che vuole, senza sentirsi obbligato a niente: "*Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia*" (2 Cor 9, 7).

Poiché siamo alla vigilia della festa di s. Francesco, non posso evitare, prima di concludere, di rendere omaggio a colui che seppe vivere fino in fondo la povertà, in tutti i suoi aspetti spirituali e materiali, e lo fece con una radicalità e una gioia che stupirono il mondo intero. Per Francesco "madonna povertà" fu veramente la condizione tenacemente abbracciata per camminare verso la santità nell'imitazione "senza se e senza ma" di Cristo, diventando così la sua immagine nel mondo. ■

➤ San Francesco di Assisi rinuncia agli averi (1297-99)
affresco di Giotto Basilica Superiore di San Francesco a Assisi

cultura e comunicazione

A Kismaros aumentano le cure

Peggiora la situazione economica ungherese con l'entrata nell'Unione Europea

di Marco Fantoni

Da un anno Caritas Ticino, tramite l'Associazione Amici di Kismaros di Lugano, sostiene il dispensario ungherese che opera, a stretto contatto con il Monastero cistercense di Kismaros, nel campo sanitario. Sul numero 4-2003 della nostra rivista avevamo presentato il progetto. Ora a più di un anno dall'inizio del sostegno si possono trarre positive conclusioni.

Prima di entrare nel merito del progetto vogliamo segnalare un importante fatto che ha caratterizzato la vita degli ungheresi a partire dal primo maggio di quest'anno: l'entrata nell'Unione Europea.
Nel rapporto stilato dai responsabili del dispensario medico cistercense di Kismaros, si mette in evidenza come questo passo ha portato diversi scompensi nella vita dei cittadini, penalizzando in modo particolare le fasce contadine e le famiglie a redditi bassi.
Se si tiene conto dei tassi d'inflazione dei 10 nuovi Paesi entrati nell'UE durante il 2004, si nota come la Lituania, in giugno, aveva un'inflazione al 1%, mentre l'Ungheria, in penultima posizione, il 7.5% con un aumento rispetto al 2002-2003 del 3%. In settembre il tasso è salito al 9%.
Inoltre, per raggiungere gli standard europei, al Ministero della Salute mancavano 5.96 miliardi di euro.
Dal punto di vista politico, lo scorso mese di agosto ha visto le dimissioni di 3 ministri che come conseguenza ha portato il Primo ministro ungherese, Péter Medgyessy (ex comunista e già ufficiale del KGB) a presentare le dimissioni, avendo perso la fiducia dei liberali, con cui si era coalizzato il suo partito MSZP (socialisti). Al suo posto è stato scelto il giovane socialista e uomo d'affari miliardario Ferenc Gyurcsáni.
I prezzi sono esplosi. Alcuni grandi magazzini ne impongono di più elevati rispetto all'anno scorso, indicandoli come prezzi europei. I beni di prima necessità sono quelli che hanno avuto gli aumenti maggiori; pane + 37%, latte + 23%, zucchero + 26%, carne di maiale + 71%, formaggio + 27%, elettricità + 25%, acqua + 15%, prezzi farmaceutici + 30%.
Al tutto si contrappone un aumento medio delle pensioni dell'8% e dei salari del 12% il che la dice lunga sull'impatto dell'entrata nel grande mercato europeo.
Kismaros si trova in una zona rurale dove la gente vive soprattutto di agricoltura. I responsabili dell'ambulatorio nel loro rapporto sottolineano come queste zone hanno avuto contraccolpi non indifferenti con l'"occidentalizzazione selvaggia" che fa spesso dire alle persone anziane: "si stava meglio quando si stava peggio", rimpiangendo i tempi in cui non si avevano grandi cose, ma in ogni caso ciò di cui vivere. Parlano inoltre di vera catastrofe economica per i piccoli contadini della regione che lavorano ancora in modo artigianale. Fino ad oggi vendevano i loro prodotti a ditte locali che oggi si rivolgono anche in Cina per avere prezzi inferiori. Alcuni contadini non hanno nemmeno raccolto i loro frutti, mentre altri li hanno venduti a prezzi irrisori. L'unica possibilità di sopravvivenza per queste persone è l'intervento dello Stato o dell'UE.

> I responsabili dell'ambulatorio nel loro rapporto sottolineano come queste zone hanno avuto contraccolpi non indifferenti con l'"occidentalizzazione selvaggia"

Il ruolo del dispensario

Davanti a questa situazione il dispensario vuole riuscire a mantenere il suo obiettivo principale e cioè quello di educare alla "salute globale" della persona, dalla nascita fino alla morte. Per il momento sembra che ci stiano riuscendo, osservando anche i risultati dal punto di vista delle frequenze che grazie al "passaparola" sulle modalità delle cure, hanno fatto si che in alcuni casi la frequenza è raddoppiata rispetto all'anno precedente.
È questa sicuramente una soddisfazione che in parte aiuta a superare le diverse difficoltà che i sanitari di Kismaros si trovano a dover affrontare. Ed è una soddisfazione anche per coloro che in Ticino si adoperano per sostenere l'ambulatorio ungherese, come l'Associazione Amici di Kismaros.
Dal punto di vista tecnico il progetto prevede tre proposte: depistaggio ortopedico per neonati, chinesiterapia per bambini in età scolastica e arredamento della palestra d'educazione fisica (ginnastica sanitaria).

Depistaggio ortopedico

Dal 1.9.2003 al 31.8.2004, per un solo giorno la settimana, gli esami su bambini sono stati 1087, di cui 205 per bimbi da 0 ad un anno, contro i 992 del 2002, rispettivamente 107.
Gli esami e controlli per i bebé sono stati 382 contro i 250 nel 2002, mentre i bebé che hanno richiesto un intervento sono stati 28, contro i 4 del 2002 che necessitavano un intervento soprattutto per il depistaggio della displasia delle anche.

Chinesiterapia per bambini in età scolastica

L'opzione scelta dall'ambulatorio è la pratica di una ginnastica preventiva terapeutica e nei casi più gravi, una chinesiterapia "à la carte", dove oltre al trattamento, il bambino (ed i genitori quando è possibile) imparano gli esercizi da svolgere a casa.
Questa pratica sempre per il suddetto periodo ha accolto 190 bambini e 444 trattamenti rispetto ai 430 del 2002.

Arredamento palestra

Per motivi tecnici l'arredamento della palestra è sospeso e potrà aver luogo solo al momento dell'avvenuta ristrutturazione del nuovo stabile. Ristrutturazione che potrà essere finanziata grazie ad un progetto presentato dai responsabili del dispensario all'UE e che ha ottenuto i fondi sufficienti.

Al di là dell'importante lavoro svolto da 12 anni, che permette anche a chi ha pochi spiccioli di essere curato, invitando a partecipare liberamente alle spese secondo le proprie possibilità, quello che ruota attorno all'ambulatorio ed al monastero è un lavoro improntato all'educazione di una cultura della promozione della persona.
Le cure sanitarie, infatti, non si limitano al fisico, ma alla "salute globale" della persona seguendo i valori evangelici, formazione dei bambini, della gioventù, rispetto e cura della qualità per gli adulti e gli anziani; la volontà di ristrutturare la "personalità" pubblica, distrutta dal regime ateo e ricreare un'infrastruttura basata su una moralità che oltrepassi lo spirito di competizione e di profitto; responsabilizzare ognuno dei propri diritti e doveri, superando una certa mentalità assistenzialista, tenendo conto della giustizia sociale.
Non è dunque evidente riuscire a trarre il massimo da un lavoro come quello svolto a Kismaros, inserito in un ambiente culturale che proviene da anni di storia buia e che ora si trova confrontato ad affrontare nuovi cambiamenti strutturali, economici e culturali. Il fatto che si riesca ad affrontare la quotidianità con un pensiero che voglia evitare il degrado della persona, anche attraverso uno strumento come quello di un ambulatorio, va visto come segno di speranza all'interno di un crescente pensiero di emarginazione d'iniziative di questo tipo, leggi mancati riconoscimenti dello Stato, in una cultura che propone l'opposto.

Caritas Ticino ha sostenuto il progetto di Kismaros per un anno per un totale di CHF 26'000. Oltre a questi aveva stanziato pure CHF 16'000 a sostegno di un istituto per bambini ed adulti andicappati che lavora in collaborazione con l'ambulatorio di Kismaros. Per ragioni di forza maggiore questo progetto non ha più potuto aver luogo e la somma è stata destinata per un secondo anno all'ambulatorio cistercense di Kismaros che potrà dunque aver un respiro maggiore nell'attesa del nuovo ambulatorio. ■

➤ Monastero di Kismaros

La famiglia ultimo bastione

di Dante Balbo

Viviamo in un'epoca di grandi insicurezze, di "flessibilità" necessaria, di fluidificazione delle relazioni sociali, si è aggiunto al coro anche il relatore al convegno regionale del Rinnovamento nello Spirito tenutosi a Lugano il 9 e 10 ottobre scorsi, dallo strano titolo: Famiglia, alzati e mettiti in piedi.

La guerra alla famiglia è un suicidio sociale, ma contro ogni Cassandra la famiglia "tiene"

Il concetto di liquidità delle relazioni è di Zigmund Bauman sociologo che ha più volte denunciato il disagio della post-modernità, ma l'oratore al convegno ha preferito la definizione di relazioni "*usa e getta*".
Se voi chiedete ad una coppia se si ama, vi diranno nella migliore delle ipotesi che amore è una parola grossa, che per ora stanno insieme, poi si vedrà se il sentimento terrà a confronto con il tempo.
Sempre più difficilmente le persone sono disposte ad impegnarsi in una relazione duratura, perché dominate dall'idea che da una parte la libertà sia il bene estremo, dall'altra un rapporto sia misurabile in termini di sentimenti, di emozioni, di trasporto affettivo e immediato.
La coppia, tuttavia, non è che un caso di questa fragilità relazionale, che coinvolge tutte le relazioni, quella fra genitori e figli, quella fra fratelli, le amicizie, i rapporti di lavoro.
Sempre di più il modello sta diventando l'immediatezza televisiva, in cui ciò che conta è il caso che mette insieme le persone e l'occasione che le mantiene in relazione per un tempo determinato. Finito il programma, si cambia canale.
La libertà diventa libertà di consumare, in una visione in cui l'individuo è al centro del mondo, i suoi bisogni sono l'unica cosa che conta, l'altro è strumento per la soddisfazione, che percorre un tratto di strada con me solo se le nostre strade coincidono, in un certo senso come in un enorme ribollente mare di bollicine, agitate da correnti sotterranee del tutto imprevedibili.

Famiglia di Brookhaven, New York

Non si tratta di un giudizio morale, non è una questione di bontà o cattiveria, ma di organizzazione del pensiero, di visione antropologica.
La verità diventa secondaria, ma la conseguenza è che la libertà, tanto è inseguita, quanto è di fatto sempre più ristretta.
Mai come in questo tempo in cui si ha l'illusione di fare ciò che sentiamo, che ci piace, siamo stati condizionati più intensamente e massicciamente. Finiamo per fare ciò che altri ci dicono, con l'impressione di essere stati noi a scegliere.

La famiglia nella tempesta

Questa trasformazione profonda della cultura e della sensibilità personale ha conseguenze precise sulla struttura della famiglia, con fenomeni sempre più vistosi di modifica sociale.

L'abbraccio lungo dei genitori o l'adolescenza indefinita del giovane adulto

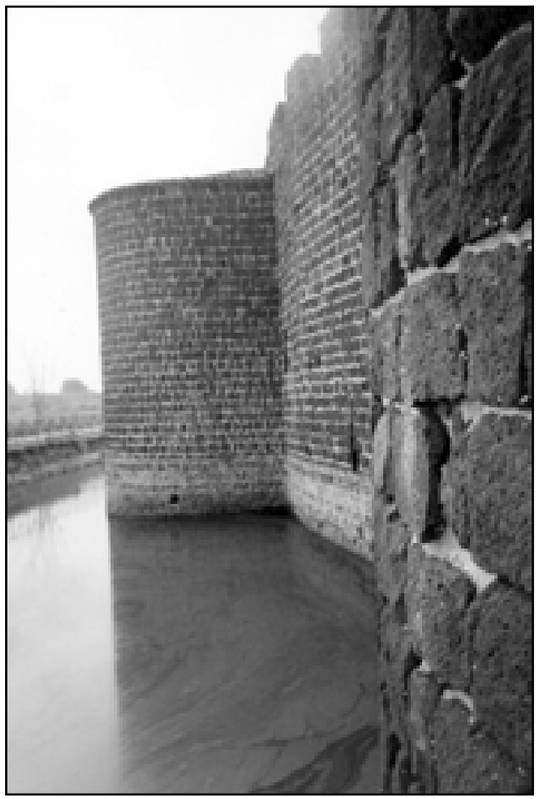
Una conseguenza è la permanenza dei figli in famiglia per un periodo molto più lungo di un tempo, con relazioni magari durature con un partner, ma nella modalità libera della relazione non coniugale, che spesso quando si concretizza in un matrimonio si sfascia nel giro di pochi mesi o qualche anno.
Terminato per i genitori il periodo dell'accudimento dei figli, della loro dipendenza diretta, progressivamente le famiglie si trasformano spesso in crocevia, porti di mare, alberghi, luoghi di permanenza anonimi, in cui ognuno fa la sua vita, dove gli scontri sono di tipo organizzativo. Il conflitto relazionale tra le generazioni si è diluito, sfumato in questo specie di amorfo condividere di spazi abitativi, ma nel quale nel nome della libertà intoccabile dei singoli non si interviene, non si litiga, a meno che il comportamento di qualcuno non interferisca troppo con la libertà altrui.

Famiglia di Chiang Dao Thailandia

L'età del matrimonio si è innalzata considerevolmente, quando al matrimonio si arriva, ma dato il numero di separazioni sempre crescente nel primo periodo coniugale, non sembra che aspettare a sposarsi sia sintomo di una maggiore riflessione o attenzione al passo da compiere.

La culla vuota

Non è il titolo di un romanzo ottocentesco sul rapimento di neonati, ma il modo in cui i sociologi definiscono il fenomeno dell'impressionante calo di natalità caratteristico dei paesi occidentali, che nonostante qualche segnale di ripresa negli anni novanta, sembra progressivo e inesorabile.
Alla radice di questo svuotamento delle "*nurceries*" si segnalano numerosi fattori, la difficoltà di allevare i figli in sicurezza, il costo sempre maggiore del loro mantenimento, le difficoltà educative, ecc.
Ma più in profondità si tratta di una spaccatura fra unione di coppia e tensione alla continuità, disponibilità ad assumersi la responsabilità così impegnativa non solo di mettere al mondo, ma di accompagnare un figlio.
Il figlio è semmai cercato per completare la coppia, per soddisfare le sue esigenze.
Prima del bambino viene la casa, il lavoro, l'intesa di coppia, la possibilità di godersi ancora la vita, senza la trappola vincolante di un altro di cui prendersi cura, finché quando si pensa ad un figlio è troppo tardi, i figli non arrivano, la donna ha superato il periodo fertile o il rischio di malformazioni è più alto. Allora paradossalmente, si ricorre



➤ **Bastione e Fossato** del castello dell'Abbadia di Vulci in Provincia di Grosseto - Toscana

famiglia

Famiglia di Titicaca Perù

alla fecondazione artificiale e a tutte le tecniche per ottenere quello che prima si è rimandato.

Il ritorno del clan

L'instabilità della famiglia con l'aumento dei divorzi, pone ora un altro fenomeno all'attenzione degli osservatori, che sempre di più si trovano confrontati con le "famiglie ricomposte".
Il problema non è solo dei divorziati-risposati, ma del numero di unioni e matrimoni che possono incrociare la vita di una sola persona.
Fino a poco tempo fa, 8 o 10 matrimoni erano prerogativa di qualche eccentrico americano, ma ora non è difficile trovare chi sia stato sposato due o tre o quattro volte.
I sociologi parlano di "Poligamia successiva", in cui il matrimonio sempre più assomiglia a quello delle tribù con struttura di clan.

Famiglia di Tarabuco Bolivia

Le relazioni fra le persone sono complesse e non esistono nemmeno i nomi per definire i gradi di parentela.
Il bambino nato dall'unione di due persone che sono già state sposate e hanno avuto figli da più di un matrimonio precedente, che rapporti avrà con i diversi fratelli, zii, nonni,ecc?

Dentro questa struttura fluida di famiglia che cambia, si trasforma, si sbiadisce perdendo i suoi contorni, non stupisce se poi molte forme di unione rivendichino gli stessi diritti della famiglia tradizionale.
In particolare si trovano due situazioni, quella delle famiglie cosiddette "di fatto", che per loro natura rifiutano lo stato di diritto di famiglia, dal punto di vista giuridico, ma poi pretendono che la legge le riconosca, e quella delle unioni omosessuali, che pur nella impossibilità di generare al loro interno una discendenza, rivendicano il diritto ad essere famiglia a tutti gli effetti, compreso il diritto alla genitorialità, o mediante fecondazione eterologa, o con l'affitto di ovuli e utero altrui, o, con l'adozione.

Una questione ecologica

Si potrebbe obiettare che la descrizione fin qui svolta è della realtà dei fatti, di fenomeni che sono sotto gli occhi di tutti e che attendono un riconoscimento formale, ma è proprio qui che si scontrano due scuole di pensiero: la prima che sostiene che siccome molte situazioni esistono non si può parlare di famiglia riferendosi solo all'unione tradizionale tra un uomo e una donna, l'altra che afferma che questa unione fra un uomo ed una donna è il modello naturale di famiglia e che le altre sono unioni che hanno bisogno di essere regolamentate, certamente, ma non hanno la stessa consistenza e quindi non possono attribuirsi i medesimi diritti.

Famiglia di Pointe-Noire Congo

Difendere la famiglia nella sua forma naturale allora per questa seconda concezione, significa fare una vera ecologia umana, allo stesso modo in cui si difendono i panda o le foreste amazzoniche.
Non si può non rispettare la possibilità che due persone dello stesso sesso possano avere un legame affettivo, così come non si può pretendere che tutte le coppie si organizzino secondo il modello tradizionale di famiglia, ma le unioni derivanti da queste forme di associazione interpersonale non sono equivalenti.

Tutti i sociologi e psicologi concordano con la necessità che un bambino abbia due genitori, possibilmente di sesso diverso, pena difficoltà di sviluppo personale, ma le coppie omosessuali rivendicano il diritto ad avere dei figli.
Tutti concordano con il fatto che una coppia che abbia deciso di vivere insieme ma rifiuti il vincolo di un impegno come il matrimonio non è sposata, ma si pretende che le famiglie di fatto abbiano gli stessi diritti delle famiglie di diritto.
In nome cioè della libertà si relativizza la verità; in nome dell'uguaglianza, si nega la differenza.

Dentro la famiglia, la salvezza della famiglia

Continuando nella descrizione ecologica della famiglia, vediamo come dentro la sua realtà vi siano di fatto tre elementi che vanno salvaguardati e difesi, perché non solo capaci di rivalorizzarla, ma fondamenti della stessa struttura sociale vivibile.
Come le foreste amazzoniche sono da salvare perché restano il polmone verde della terra, la famiglia è da difendere perché contiene in se stessa gli elementi per far respirare la società intera con l'ossigeno che le permetterà di sopravvivere alla propria autodistruzione.

Famiglia di Jaisalmer India

Gratuità

Nella famiglia i legami sono gratuiti, il lavoro relazionale e di servizio reciproco è senza scopo di lucro, i figli imparano l'importanza del dono senza necessario ricambio, i genitori esercitano la gratuità per un tempo lungo, il dono non dipende dall'importanza del ricevente.

Sussidiarietà

In una famiglia tutti i membri sono importanti, valgono per se stessi, non per quello che fanno o che hanno. I più deboli, neonati, anziani, andicappati, sono maggiormente protetti, proprio perché meno difesi.

Solidarietà

In una famiglia si impara il principio uno per tutti e tutti per uno, il bene comune prevale, gratuità e sussidiarietà si combinano per un obiettivo maggiore, l'interesse di uno, diventa obiettivo per tutti.

Il segreto del roveto ardente

Nel secolo scorso più volte si è suonata la campana a morto per la famiglia, si è dichiarata la sua scomparsa imminente, si è detto che si trattava di una sovrastruttura sociale inutile, superata dai tempi e dalle nuove forme di aggregazione che la maggiore libertà permetteva. Eppure la famiglia, nonostante la tempesta in cui navighi, regge e anzi è comunque il sogno di ogni uomo, la realtà che anche chi vi si oppone vorrebbe poi imitare.
Dentro questo mistero sociologico c'è secondo il relatore del convegno, don Mario Cascone, docente di teologia morale e parroco di una comunità siciliana, un segreto che nessuno potrà sconfiggere, un fuoco che farà bruciare il roveto ardente della famiglia senza consumarlo:
"La famiglia non è un'istituzione umana, non è una fantasia culturale, ma una realtà voluta da Dio, perché in essa stessa Dio si manifesta, si svela: Lui stesso è famiglia, relazione di un eterno Amante, con un eterno Amato, in un eterno amore."
Un indizio di questa verità profonda, prima ancora che letto nelle prime pagine della Bibbia, dove si scrive che "Dio creò l'uomo (...) maschio e femmina lo creò" (Gen 1,27), si trova nell'esperienza di ciascuno di noi, nell'impossibilità di definire l'amore, pur vivendo questa esperienza.
Due innamorati sanno di vivere un'esperienza divina, perché ogni amore ci trascende, ci supera, ci rimanda ad un infinito inafferrabile e pure presente, indicibile eppure vero, indescrivibile eppure intenso come nessun'altra esperienza.
Un amore autentico, quello di due sposi, ma anche quello di un sacerdote o di una consacrata, ritrovano sempre questa impossibilità di spiegarsi fino in fondo, di giustificarsi completamente.

Famiglia di Hue Vietnam

La famiglia ha una ragione naturale di continuare ad esistere, una validità sociale e culturale, una necessità ecologica, ma per i credenti vi è la certezza che cambieranno le sue forme, si modificheranno i rapporti di autorità al suo interno, potranno mutare i modi della comprensione e dell'esercizio della responsabilità nelle diverse epoche della storia, ma i suoi fondamenti sono non solo nella legge di Dio, ma in Dio stesso, nel modo in cui si è rivelato attraverso la famiglia, che della sua forma essenziale di famiglia è la più netta e naturale testimonianza. ■

Le fotografie delle famiglie sono tratte da: Noi Genitori e Figli, Mensile di vita familiare, supplemento ad Avvenire del 24 novembre 2002, n.58 Anno VI

Famiglia di Abomey Benin

Beata Paola Elisabetta Cerioli

di Patrizia Solari

Istruzioni alle maestre

"La malinconia non deve entrare in questo Istituto; quando si fa e si opera bene, si ha sempre da stare allegre. (...) Dopo l'istruzione lasciate libero il campo al dire quello che loro più piace, ma insegnate a non parlare tutte in una volta, a non parlare troppo forte, affinché possiate intendere ciò che esse dicono (...). Dopo questa libera conversazione introducete l'istruzione agraria e l'aritmetica mentale, due scienze utili e necessarie, ma da adattare alla loro condizione e capacità.
La troppa istruzione potrebbe facilmente risvegliare nelle vostre Figlie presunzione e superbia, con ridicolo della gente e danno grave della loro condizione, nel qual caso sarebbe meglio che le aveste umili e ignoranti che istruite e superbe."

Mi sono imbattuta nella figura di questa educatrice avendo trovato quasi casualmente documentazione in due chiese della Leventina, nelle parrocchie di Giornico e di Sobrio, al cui servizio è presente don Angelo, religioso della "Congregazione della Sacra Famiglia" di Bergamo, fondata nel XIX secolo da questa santa.
Eravamo a ridosso del 16 maggio, data in cui, oltre a don Orione è stata canonizzata anche questa donna, molto probabilmente conosciuta da pochi.
Ecco l'occasione per incontrarla, inserendola nel filone di santi della carità fioriti nel XIX secolo, come don Bosco, Giuseppe Cottolengo, Leonardo Murialdo e altri.

Mi ricollego anche agli spunti offerti in questo periodo dall'uscita del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa e a varie iniziative in merito, che ci permettono di articolare la riflessione attorno alla presenza nel tempo di persone che hanno operato a partire dall'amore di Cristo per il bene comune, cioè a partire da un bene personalizzato in un rapporto, un bene che diventa di tutti.

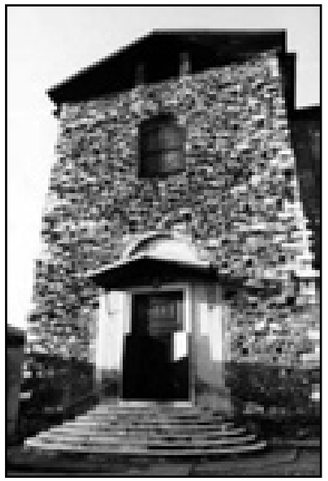
La vita di Costanza Cerioli[1], nata nel 1816 a Soncino, in provincia di Cremona, da nobile famiglia, fu costellata da avvenimenti difficili, che accompagnarono la maturazione della sua personalità, così descritta: "Ultima di sedici figli, era gracile di salute, aveva un temperamento dolce, gioviale, pazientissimo, ma anche intraprendente. Amava la solitudine, pregava e si accostava ai sacramenti con eccezionale devozione e cresceva sotto la severa direzione della mamma." In proposito, Costanza così confidava: "*La mia Signora Madre mi faceva molta soggezione, e per questo io non osavo accusare i miei frequenti malori fisici. La mia Genitrice non mi dava contentezze nel vitto, nel vestito, nei divertimenti: mi aveva assuefatta a tutto*. Quella madre così severa era tuttavia assai caritatevole verso i poveri, e in ciò amava coinvolgere la figlia Costanza, lieta di assecondare una spiccata inclinazione nativa." Il terreno doveva essere buono, perché il percorso successivo, pur situandolo nel contesto culturale del tempo, non è dei più facili, ma i frutti sono stati copiosi.

Tappe travagliate della vita

A dieci anni Costanza entrò nell'educandato del Monastero di Alzano, in provincia di Bergamo e "si era talmente affezionata al Monastero che avrebbe voluto restarvi tutta la vita, anche perché prediligeva la vita ritirata, ammirava gli anacoreti, aveva il 'culto' della verginità." Ma i suoi genitori, per i quali sentiva tanto rispetto e venerazione da non osare fare la minima opposizione alle loro decisioni, la richiamarono nella casa natale e all'età di 19 anni dovette rassegnarsi a sposare un ricchissimo vedovo di 58 anni, Gaetano Busecchi Tassis, musicista, che abitava in un "delizioso palazzo" di Seriate, vicino a Bergamo.
"Mio marito - queste sono le parole di Costanza - era un uomo educato e di cuore, ma che per la sua poca salute riusciva di umore inquieto, attaccato com'era alle sue abitudini; inoltre già avanzato in età imponeva in modo da non osare aprirgli il cuore, né manifestargli il più piccolo desiderio." Tuttavia, nonostante il difficile carattere, il marito amava e stimava profondamente Costanza e "ne faceva spesso i più singolari elogi colle persone più distinte, qualificandone le virtù ed i meriti e l'affetto immenso che gli portava."

Dal matrimonio nacquero quattro figli, ma tre morirono in tenera età e rimase Carlino che, sotto la guida della madre cresceva devoto, generoso e capace di ubbidienza anche al padre sempre più autoritario. Dopo sei anni di frequenza al Collegio S. Alessandro di Bergamo, a causa della salute precaria (che il medico di famiglia attribuisce all'oppressione morale che il padre esercitava su di lui) Carlo deve tornare a casa, dove la madre dedica le sue cure amorevoli sia a lui che al marito.

Nonostante la dedizione della madre e le cure dei medici, Carlo muore nel gennaio del 1854, all'età di 16 anni. Poco prima di morire aveva raccomandato alla madre di non essere triste, perché il Signore le avrebbe dato altri figli.
E Costanza così narra in seguito: "Nell'istante in cui mio figlio spirava mi balenarono alla mente le parole pronunciate da lui poco prima della sua morte: e in questo punto la triste impressione avuta (...) si mutò apportandomi (...) conforto e sollievo. Rilevai più chiaramente il senso delle sue parole e concepii il pensiero di un Istituto di poveri contadini abbandonati che si chiamasse: Istituto Carlino." Così nasce l'idea dell'opera di accoglienza e di educazione che si sviluppò negli anni seguenti.



➤ Monastero di Alzano, Bergamo

Santi da scoprire

santi da scoprire

da un discorso di Pio XII

Pio XII, in un discorso del 1939, così si esprimeva: "Come il suo santo contemporaneo, san Giovanni Bosco, apostolo dei quartieri operai, essa comprese quanto sarebbe stato utile, quanto era divenuto urgente, di dare anche ai fanciulli della campagna, insieme alla educazione religiosa e morale diretta a guadagnare il cielo, pure una formazione tecnica e professionale che permettesse loro di guadagnarsi, senza lotte troppo aspre, in giorni difficili, il pane quotidiano. Perciò ella, nata da famiglia nobile, si chinò verso i fanciulli delle classi rurali e fra essi amò specialmente gli orfani. Così ella divenne doppiamente madre, appunto perché, prima di quella maternità spirituale, aveva conosciuto le gioie, e ben presto anche i lutti e le tristezze della maternità umana."

L'opera

"Alla fine dello stesso anno morì anche il marito Gaetano (...) che le lasciò per testamento tutte le ricchezze e la scelse come unica depositaria di tutte le sue volontà circa le opere di beneficienza. Rimasta sola, Costanza continuamente accoglieva nel suo palazzo i poveri, per aiutarli materialmente e anche per medicarli, così come si recava nelle case degli infermi abbandonati a se stessi. In particolare puliva, rivestiva, rifocillava i fanciulli che le si presentavano luridi e macilenti. In tal modo maturava in lei il progetto di una istituzione che garantisse un'assistenza materiale e spirituale continuativa agli 'ultimi' in età evolutiva."

La forma più precisa della sua opera cominciò a realizzarsi "quando le si presentarono due orfanelle mendicanti di Seriate, di ripugnante aspetto. (...) decise di tenere con sé le due orfanelle e di aprire una scuola per le giovanissime contadine dei dintorni che rimanevano analfabete a causa della distanza dalla scuola pubblica."
Così "nel 1857 fondò l'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia, prendendo come modello e a protezione la Famiglia di Nazareth (...) e in tale occasione decise di chiamarsi Paola Elisabetta, per significare un radicale mutamento della propria esistenza.

Finalità primaria della Congregazione femminile della Sacra Famiglia è raccogliere fanciulle povere, orfane o abbandonate, per insegnare loro a leggere e a scrivere, a far di conto, avviandole anche alla tecnica dell'agricoltura, secondo lo spirito di S. Francesco di Sales. Si tratta di far rinascere e prosperare l'amore alla coltivazione della terra, un'arte 'bella, nobile e dilettevole', ma 'ora per nostra disgrazia avvilita e disprezzata a motivo delle massime del mondo corrotte e false'. Altre finalità sono la visita agli infermi e la carità verso i poveri.
Rivolgendosi alle sue collaboratrici la Cerioli le invita ad accogliere nell'orfanotrofio solo fanciulle sane e di normale intelligenza, a meno che si tratti di casi urgenti. Memore della sua dolorosa esperienza personale, raccomanda di non contrastare la vocazione al matrimonio delle giovani accolte nell'Istituto, ma di aiutarle a trovare un buon marito 'sano e non di sproporzionata età', affinché da ottime madri di famiglia possano recare 'grandi vantaggi alla classe contadina, essendo questo il fine prefisso dell'Istituto', da tenere sempre ben presente. (...)
Degni di menzione sono anche i consigli per il collocamento delle orfane, chiamate affettuosamente Figlie di San Giuseppe, che abbiano almeno 18 anni, poiché 'lo scopo dell'Istituto è quello di provvedere non tanto alla loro sorte presente quanto a quella futura'. L'età per 'collocare' le orfane dipende dalle capacità e inclinazioni personali, dal livello di sviluppo, dalle circostanze, dalla 'probabile sicurezza di buona riuscita'. (...) Nella Memoria ad una Figlia di San Giuseppe la vigilia della sua partenza per andare a servizio, in-

dica l'atteggiamento nei confronti dei padroni: 'Riconosci nei tuoi padroni la persona stessa di Dio: essi ti pagano e ti mantengono, hanno quindi tutto il diritto di essere amati, ubbiditi e rispettati. Essi sono i tuoi Superiori, sii loro fedele e sottomessa. Un sol caso ti è però lecito di non prestare a loro obbedienza, ed è quando avessero a comandarti cose contrarie alla santa Legge di Dio e della Chiesa. Fuori di questo caso la tua obbedienza deve essere pronta e intera'."

Riguardo al matrimonio delle sue giovani, "ribadendo un principio cardine del suo progetto di 'carità educativa', la Cerioli così raccomanda: 'Maritatele con contadini. Abbiate molto riguardo di non collocarle con soggetti al di sopra della loro condizione: difficilmente farebbero buona riuscita e avrebbe pregiudizio la loro salute, essendo assuefatte all'aria libera dei campi. D'altronde esse sono destinate a portare una riforma, con la loro condotta, nella classe agricola della società'."
D'altra parte "se nelle Figlie di San Giuseppe vi fosse qualche giovane che desiderasse rimanere nella Casa, come Religiosa, o per qualche ministero necessario all'Istituto, supposto che abbia le doti e le qualità necessarie, si dovrà accettarla anche a preferenza di una estranea che portasse dote. Questa preferenza è dovuta a una figlia di San Giuseppe: sia come membro della nostra Famiglia, sia perché educata secondo il nostro spirito."

Ma siccome "urgeva nel suo cuore anche il desiderio di aprire un orfanotrofio maschile per i contadinelli poveri, orfani o abbandonati a se stessi" non si fermò alla prima fondazione. "Le sue collaboratrici inizialmente dubitavano che una donna potesse aprire e dirigere un istituto maschile, ma poi mutarono opinione, considerando che la rozzezza spitrituale e culturale dei mariti non poteva garantire una positiva educazione famigliare, anche se la moglie era saggia perché adeguatamente formata". Il primo collaboratore, e poi direttore, fu l'economo e infermiere dell'ospedale di Leffe, al quale poi si aggiunsero altri collaboratori, fino a costituire un secondo Istituto della Sacra Famiglia, finalizzato a educare fanciulli poveri e contadini. (...) L'attività principale dei Figli di San Giuseppe sarà l'agricoltura, da far apprezzare adeguatamente e da far esercitare con la dovuta competenza pratica. La preparazione tecnica deve avere per base l'apprendimento della lettura, della scrittura, dell'aritmetica, della botanica, della zoologia, della chimica. Parzialmente modificando la scelta dell'agricoltura come unico lavoro da proporre alle contadinelle, la Cerioli suggerisce di tenere sempre aperte nella Casa officine che abilitino al lavoro di fabbro, di falegname, di calzolaio, di tessitore, specialmente per i fanciulli che, a causa della debole costituzione fisica o di malattie non siano adatti al lavoro dei campi.
Oltre all'educazione e alla preparazione tecnica dei Figli di San Giuseppe, i padri devono impegnarsi, possibilmente gratis, per le missioni nelle campagne, per gli infermi, per le confessioni, per l'istruzione religiosa in Casa e fuori, per qualsiasi forma di carità essi ritengano utile o necessaria, però sempre alle dipendenze del Vescovo o dei parroci."

Paola Elisabetta morì ad appena 49 anni, avendo consumato la sua gracile costituzione fisica con "l'insonne attività svolta per decenni, le molte e gravi sofferenze morali, le privazioni a cui volontariamente si sottoponeva", ma "dagli Orfanotrofi femminili e maschili, dalle scuole elementari e dai corsi di tecnica agraria, nell'arco di tempo che va dalla sua morte ai nostri giorni, sono uscite moltissime persone, che hanno formato una famiglia e hanno educato i figli, che hanno lavorato con maestria la terra, che hanno partecipato alla vita religiosa e civile dei loro paesi. L'azione educatrice della Cerioli è dunque continuata (...). Ciò vale ancor più per le due fiorenti Congregazioni, femminile e maschile, che hanno raccolto l'eredità spirituale e pedagogica della Fondatrice e tuttora la valorizzano in molteplici campi della società. La Cerioli si può definire una grande educatrice dell'Ottocento, purché non se ne limiti l'azione a quel secolo, che non a caso fu definito il 'secolo dell'educazione popolare'." ■

[1] le notizie sono tratte da SPINI, Sergio, Santa Paola Elisabetta Cerioli - educatrice dell'Ottocento, Congregazione della Sacra Famiglia, senza data. La documentazione citata dal testo è tratta dalle Memorie, la cui autrice è Madre Luigia Corti, prima collaboratrice di Costanza Cerioli e dalle Regole, senza altre indicazioni.

Negli ultimi anni della sua esistenza la Cerioli scrisse "segretamente" un trattatello di scienza e tecnica elementare sull'agricoltura (recentemente pubbicato col titolo Intervista sulla terra). Nella forma di 182 domande e di altrettante risposte, quasi fosse un 'catechismo di agraria', l'autrice all'inizio tratta gli innumerevoli vantaggi dell'agricoltura, poi tratta essenziali argomenti, quali la terra, il clima, la luce, il calore, e geli e le brine, gli ingrassi, i cereali, l'orto.